Anno I — N.o 8 MONTEVIDEO-BUENOS AIRES, 8 settembre 1930

Studi Sociali

RIVISTA BIMENSILE DI LIBERO ESAME

Per la Redazione rivolgersi a:
LUIGI FABBRI, Casilla de Correo 141,
MONTEVIDEO (Uruguay)

Per l'Amministrazione rivolgersi a:
JOSE BERENGUER, calle Perú 1537
BUENOS AIRES (Rep. Argentina)

EDITORIAL LA PROTESTA
BUENOS AIRES

ABBONAMENTI
Nella Repubblica Argentina: Un anno $ 2.—
Sei mesi " 1.25
Negli altri paesi: Un anno, dollari 2.—

Ogni copia, 10 centesimi per la Rep. Argentina
10 centesimi di dollaro per gli altri paesi

SOMMARIO

La Tragedia nella tragedia (LUIGI FABBRI).
Lo Stato Socialista (ERRICO MALATESTA).
Il Risveglio dell'India (SALVATORE CORTESE).
Le "Alleanze" nella Rivoluzione (HUGO TRENI).
Il Determinismo e la Questione Sociale (TORQUATO GOBBI).
La premeditazione nella Rivolta e nell'Azione (LUDOVICO SCHLOSSER).
Democrazia e Dittatura (LUIGI BERTONI).
Rivista delle Riviste (CATILINA).
Bibliografia (CATILINA).

La Tragedia nella Tragedia

Le notizie che si son venute susseguendo dall'Italia, sul terremoto che ne ha devastate nel mese di luglio le terre meridionali, sono sempre piú luttuose. Il numero dei morti si é rivelato, malgrado le smentite ufficiali, sempre piú grande, a migliaia; a decine di migliaia i feriti, i dispersi, gli introvabili; a centinaia di migliaia gli esseri umani restati senza tetto attendati alla meglio pei campi attorno le case distrutte, attanagliati dalle privazioni e dal dolore.

Cosí, un'altra improvvisa tragedia s'é abbattuta sulla sventurata Italia del popolo, e sulla parte di popolo piú misera. I numerosi piccoli centri del Meridionale, che sono stati colpiti dal flagello tellurico, nella quasi totalitá sono abitati dalla povera gente del lavoro, la ignota gente che feconda non per sé, col suo sudore, quelle terre, trascurate dall'Italia dei ricchi e dei potenti piú di tutte le altre terre italiane; che hanno meno strade, meno scuole, meno acquedotti, meno ferrovie, perché i piú fortunati che possiedono o vi hanno accumulato qualche ricchezza ne vivono lontani, nelle metropoli, e se ne ricordano solo per esigerne le rendite e i balzelli, o per trarne carne umana da riempire caserme e questure.

Il proletariato italiano, giá tormentato e depauperato all'eccesso da una estenuante crisi di miseria, in parte ripercussione della crisi mondiale e in parte piú grande a causa della crisi sociale provocata dal fascismo, sente ora rovesciarsi su di lui quest'altra ondata di strazio, cagione a sua volta di accresciuta miseria per tutti. Ché, come sempre, tutti i pesi della cosidetta "solidarietá nazionale" con cui la classe dominante provvederá a riparare alla meglio alle enormi devastazioni del terremoto saranno fatti gravare esclusivamente sulle spalle di quel popolo lavoratore che produce di piú e consuma di meno. Per lui, per il proletariato delle officine e dei campi di tutta Italia, il nuovo disastro significherá un piú intollerabile aumento di fatica e di fame, mentre, si puó esserne certi, non mancheranno avventurieri del regime a trarne occasione di ladre speculazioni e di subiti ignobili guadagni.

Poiché v'é questo di piú orribile, nella sventura che ha colpito il popolo italiano: che questa nuova tragedia, causata dalle cieche forze della natura, si sovrappone alla tragedia sociale e politica determinata dalla volontá umana, voluta dagli oppressori del popolo. Il soffio di rovina e di morte che ha devastata sí larga parte d'Italia nel giro di pochi giorni, ha percosso tutto un paese che da otto o nove anni é funestato dalla peggiore delle tirannidi. E' stato come se un improvviso infortunio avesse devastato in parte una grande prigione, seppellendo molti prigionieri sotto le macerie senza consentire agli altri l'evasione e neppure di poter liberamente soccorrere i colpiti, i quali possono sperar salvamento solo dai propri aguzzini e tormentatori. Triste ed umiliante salvezza, perché consigliata dalla fredda convenienza e dall'interesse del nemico, problematica, parziale, misurata dall'egoismo e anch'essa macchiata d'ingiustizia! Vera tragedia nella tragedia, che ha per sfondo tutto un profondo dramma morale.

Certamente, di fronte alle catastrofi di carattere completamente naturale, come quest'ultimo terremoto d'Italia, il nostro spirito s'arresta impaurito e con un penoso senso d'impotenza. Pure, se ben si pensa, questa impotenza é fatta per gran parte d'imprevidenza, di mala volontá umana. Se una ingiusta e irrazionale organizzazione sociale non vi facesse ostacolo, da gran tempo si sarebbe provveduto dalle pazienti formiche umane a costruirsi nidi piú solidi e di fattura speciale piú in armonia con la natura vulcanica di certi terreni ormai conosciuta da secoli; e i terremoti non potrebbero farvi che lievi e riparabili danni. Invece! Mille volte le popolazioni del meridionale d'Italia sono state avvertite da scosse piú o meno gravi o letali del pericolo che incombeva su loro. Ma le si son lasciate dov'erano ad aspettarvi maggiori disastri e la morte.

Eppure anche questi disastri cosidetti naturali hanno un loro eloquente linguaggio ammonitore. Essi dicono a gli uomini quanto sarebbe nel loro interesse una maggiore unitá di fronte alla natura, cosí spesso matrigna crudele e nemica. Essa ci colpisce sí spesso e semina per le terre e pei mari lutti e dolori, sopratutto perché gli uomini sono disuniti, perché la rabbia infeconda degli egoismi in lotta fa dimenticare loro l'insidia costante che dorme in ogni forza ed in ogni mistero della natura, e si risveglia, e sorprende con le sue scosse brutali e funeste coloro che perdono il loro tempo a dilaniarsi ,a opprimersi, a sfruttarsi a vicenda. Ché se cosí non fosse, se cioé gli uomini, in un mondo senza oppressi né oppressori, senza sfruttati né sfruttatori, fossero fraternamente uniti a lottare soltanto, entro di sé e fuori, con la natura che ci fa cosí imperfetti e ci tende insidie da ogni parte, per migliorare noi stessi, soggiogare lei, carpirle i suoi segreti di vita e prevenirne le minacce di morte, per rendere a sue spese piú ricco e piú bello il mondo, assai poca paura farebbero i suoi inevitabili cataclismi materiali!

L'ammonimento fu espresso, in tempi che giá ci sembrano tanto lontani, con forma altamente lirica ed umana dall'ultimo poeta italico ancor credente nell'amore e nella libertá: —"Uomini! (invocava Giovanni Pascoli) nella truce ora dei lupi, — pensate all'ombra del destino ignoto — che ne circonda... — Uomini, pace!". Sí, anche nel minaccioso e misterioso boato del terremoto, gli uomini di buona volontá possono sentire l'antico monito del Vangelo; ma come fare perché la parola di pace diventi il fatto concreto della fraternitá umana, se sono gli uomini di cattiva volontá che prevalgono con la prepotenza del danaro e delle armi? se sono i "'lupi" che dominano sulle infelici mandrie popolari d'Italia, ed altra volontá non hanno che quella della tirannide e della rapina, ed altre parole non sanno che quelle dell'odio, della minaccia e della guerra?

No, nella "truce ora dei lupi", che dura per l'Italia da otto o nove anni, nulla puó piú accomunare dinanzi al nostro spirito vittime e carnefici. Le parole convenzionali di cordoglio sulla "comune sventura nazionale" sono menzogna. Le vittime dell'oppressione e della spogliazione monarchica e fascista sono colpite da una grave sventura di piú: questa é la triste veritá. Ma i carnefici che c'entrano? Purtroppo le reggie e palazzi ministeriali son sempre intatti! La loro ostentazione di pietá pei colpiti, come lo spettacolo di quello spregevole re fedifrago accorso sui luoghi del dolore col suo seguito di dame, suona insulto atroche e ripugnante allo strazio ed all'accresciuta miseria del popolo italiano. Non ci facciamo dunque prendere nella trappola sentimentale di coloro che, ingenui o volponi, con la visione atroce del terremoto tellurico vorrebbero coprire quella piú atroce ancora del terremoto fascista, piú disastroso perché permanente, piú infame perché voluto, e non meno macchiato di sangue.

L'angoscia che proviamo, e s'é venuta accrescendo man mano che giungevano notizie sempre piú gravi sul disastro del meridionale d'Italia, non viene certamente diminuita da tutte queste considerazioni. Ma a sua volta essa non deve far velo agli occhi della mente, fino al punto di non vedere che, se quest'ultima sventura che ha colpito il paese é davvero grande, piú grande e incomparabilmente piú grave é la sventura della schiavitú cui é stato assoggettato e in cui viene mantenuto con violenza inaudita il popolo italiano. Perché se in Basilicata, Puglie e Campania il terremoto ha diroccate le case e uccisi i corpi degli uomini, con tanto seguito di dolori e di miserie, la schiavitú fascista, non menó onusta di vittime umane, é generatrice di ancor piú grandi dolori e piú vaste miserie, preparatrice per l'avvenire di nuove stragi, di piú fame e di una rovina immane materiale e morale per tutta l'Italia.

Questo bisognava dire, mentre ben pochi immemori o interessati cercano di dissimulare tali veritá sotto l'onda pietosa della commozione che desta in tutti, ed in noi non meno che negli altri, la recente catastrofe tellurica italiana. Piangiamo sui lutti e macerie di ques-

ta e voli in soccorso, chiunque lo puó, senza affidarne il compito ai carnefici del popolo. Ma la sincera pietá per le vittime di un disastro naturale giá passato non ci faccia deflettere neppure per un istante dalla lotta contro il piú grave disastro di ieri, di oggi e di domani, il premeditato e consapevole delitto contro la natura umana rappresentato dal fascismo.

Luigi FABBRI

Lo Stato Socialista

L'obbiettivo dei socialisti democratici é "la conquista dei poteri pubblici".

Non esamineremo questa volta se e quanto questo scopo si accordi colle loro teorie storiche, secondo le quali la classe economicamente prevalente deterrebbe sempre e fatalmente il potere politico, e quindi l'emancipazione economica dovrebbe necessariamente precedere l'emancipazione politica. Né discuteremo se, ammessa la possibilitá della conquista del potere politico da parte di una classe diseredata, i mezzi legali possano bastare allo scopo.

Vogliamo ora discutere solamente se detta conquista dei pubblici poteri si accorda o no con l'ideale socialista di una societá di liberi ed uguali, senza supremazie né divisioni di classi.

I socialisti democratici, specie gl'italiani che, ne convengano o no, han subito piú degli altri l'influenza delle idee anarchiche, soglion dire a volte, almeno quando polemizzano con noi, che essi pure vogliono abolire lo Stato, vale a dire il Governo, e che appunto per poterlo abolire se ne vogliono impadronire. Che significa ció? Se essi intendessero dire che vogliono, nell'atto stesso della conquista, abolire lo Stato, annullare ogni garanzia legale dei "diritti acquisiti", dissolvere ogni forza armata ufficiale, sopprimere ogni potere legislativo, lasciare piena e completa autonomia a tutte le localitá, a tutte le associazioni, a tutti gl'individui, e promuovere la organizzazione sociale dal basso all'alto, mediante il libero federarsi dei gruppi di produttori e di consumatori, allora tutta la questione si ridurrebbe a questo: che essi esprimono con certe parole quelle stesse idee che noi esprimiamo con altre parole. Dire *noi vogliamo assaltare quella fortezza e distruggerla*, o dire *noi vogliamo impadronirci di quella fortezza per demolirla* significa la stessa e medesima cosa.

Vi resterebbe sempre tra noi ed i socialisti democratici la differenza d'opinione, certo di massima importanza, sul se la partecipazione alle lotte elettorali e l'entrata dei socialisti al parlamento favorisce o ostacola la rivoluzione, se prepara gli uomini ad una radicale trasformazione degli ordini presenti o se educa il popolo ad accettare ,dopo la rivoluzione, una nuova tirannia; ma almeno nello scopo finale, noi saremmo perfettamente d'accordo.

Peró é certo che quelle dichiarazioni di volere impadronirsi dello Stato *per distruggerlo* o sono riprovevoli artifizi di polemica, o, se sinceri, vengono da anarchici in formazione, che credono di essere ancora dei democratici.

I veri socialisti democratici hanno ben altra idea della "conquista dei poteri pubblici." Al Congresso di Londra, per citare una manifestazione recente (1) e solenne, essi han dettó chiaramente che bisogna conquistare i poteri pubblici "per legiferare ed amministrare la nuova societá". E nell'ultimo numero (2) della *Critica Sociale* si legge che *é un errore il credere che il partito socialista arrivato al potere potrá e vorrá diminuire le imposte*, e che *invece lo Stato dovrá, per mezzo di un aumento graduale d'imposte, assorbire gradatamente la ricchezza privata per attuare le grandi riforme che il socialismo si propone (istituzione di Casse per i vecchi, per gl'invalidi, contro gl'infortuni, ordinamento scolastico degno di paesi civili, riscatto dei grandi capitali, ecc. ecc.)* e cosí avviarsi verso *la lontana méta del perfetto comunismo, quando tutto diverrá un servizio pubblico e la ricchezza privata sará una cosa sola con la ricchezza della societá.*

Dunque é un Governo bello e buono che i socialisti democratici ci promettono: un governo con tutta la necessaria sequela dei suoi accertatori di reddito, i suoi esattori, i suoi uscieri (per i contribuenti morosi), i suoi gendarmi e carcerieri (per chi fosse tentato di gettar dalla finestra l'usciere), coi suoi giudici, coi suoi amministratori dei fondi per l'assistenza pubblica, coi suoi programmi scolastici ed i suoi istitutori ufficiali, colla sua amministrazione del debito pubblico per pagare gl'interessi dei capitali riscattati, ecc. ecc.; e, naturalmente, col suo corpo legislativo che fa le leggi e fissa l'imposta, ed i varii ministeri che eseguono ed amministrano le leggi.

Su questo possono esservi differenze di modalitá, di tendenze piú o meno accentratrici, di metodi piú o meno dittatoriali o democratici, di procedimenti piú o meno affrettati o graduali, ma in fondo sono tutti d'accordo, perché quella é la sostanza del loro programma.

Ora bisogna vedere se questo governo che i socialisti vagheggiano offre garanzia di giustizia sociale; se esso potrebbe e vorrebbe abolire le classi, distruggere ogni sfruttamento ed ogni oppressione dell'uomo sull'uomo; se, in una parola, esso potrebbe e vorrebbe fondare una societá veramente socialista.

I socialisti democratici partono dal principio che lo Stato, il Governo, non é che l'organo politico della classe dominante. In una societá capitalistica, essi dicono, lo Stato serve necessariamente gl'interessi dei capitalisti e garentisce loro il diritto di sfruttare i lavoratori; ma in una societá socialistica, quando la proprietá individuale fosse abolita e colla distruzione del privilegio economico fossero sparite le distinzioni di classi, allora lo Stato rappresenterebbe tutti e diverrebbe organo imparziale degl'interessi sociali di tutti i membri della societá.

Qui si presenta necessariamente una difficoltá. Se é vero che il Governo é necessariamente e sempre lo strumento di chi possiede i mezzi di produzione, come potrá avvenire questo miracolo di un Governo socialista surto in pieno regime capitalistico collo scopo di abolire il capitalismo? Sará, come volevano Marx e Blanqui, per mezzo di una dittatura impostasi rivoluzionariamente, con un colpo di forza, che rivoluzionariamente decreta ed impone la confisca delle proprietá private a favore dello Stato, quale rappresentante degl'interessi collettivi? O sará, come pare che vogliano tutti i Marxisti e gran parte dei Blanquisti moderni, per mezzo della maggioranza socialista mandata al Parlamento dal suffragio universale? Si procederá di un colpo alla espropriazione della classe dominante da parte della classe economicamente soggetta, o si procederá gradualmente obbligando i proprietari ed i capitalisti a lasciarsi privare poco a poco di tutti i loro privilegi?

Tutto ció sembra stranamente in contradizione colla teoria del "materialismo storico" che pei Marxisti é domma fondamentale. Ma noi, non vogliamo in questo articolo esaminare queste contradizioni, né ricercare quanta parte di vero vi puó essere nella dottrina del materialismo storico.

* * *

Supponiamo dunque che, in un modo qualsiasi, il potere sia caduto nelle mani dei socialisti e che un Governo socialista sia bene e solidamente costituito.

Sarebbe per questo giunta l'ora del trionfo del Socialismo?

Noi crediamo di no.

Se l'istituzione della proprietá individuale é feconda di tutti i mali che conosciamo, non é giá perché la tale terra é iscritta sopra un registro al nome di un tale o tal altro individuo, ma perché quell'iscrizione dá il diritto a quell'individuo di usare la terra come gli piace, e l'uso ch'egli ne fa é regolarmente cattivo, cioé a danno dei simili. Tutte le religioni nelle loro origini han detto che la ricchezza é un gravame il quale obbliga i suoi possessori a curare il benessere dei poveri ed a far loro come da padri; — e nelle stesse origini del diritto civile si trova che il signore della terra é legato da tanti obblighi civici da essere piuttosto l'amministratore dei beni nell'interesse del pubblico, anziché il proprietario nel senso moderno della parola. Ma l'uomo é cosí fatto che quando ha il modo di dominare ed imporre agli altri la propria volontá, ne usa e ne abusa fino a ridurre gli altri nella schiavitú e nell'abbiezione. Cosí il signore, che doveva essere padre e protettore dei poveri, si é sempre trasformato in sfruttatore feroce.

Cosí é anche sempre avvenuto, cosí avverrá sempre dei governanti.

Non giova il dire che quando il governo uscirá dal popolo, fará gl'interessi del popolo: tutti i poteri sono usciti dal popolo, poiché il popolo solo puó dare la forza, e tutti hanno oppresso il popolo. Non giova il dire che quando non vi saranno piú classi privilegiate, il governo non potrá che esser l'organo della volontá collettiva: i governanti costituiscono essi stessi una classe, e tra loro si sviluppa una solidarietá di classe ben piú potente di quella che esiste nelle classi fondate sui privilegi economici.

E' vero che oggi il Governo é servo della borghesia, ma piú che perché Governo, lo é perché i suoi membri sono borghesi; del resto, in quanto é Governo, esso, come tutti i servi, odia il suo padrone e lo inganna e lo ruba. Non era per servire la borghesia che Crispi svaligiava le banche, né era per servirla che violava lo Statuto.

Chi sta al potere vuole restarci e vuole a qualunque costo far trionfare la sua volontá — e poiché la ricchezza é strumento efficacissimo di potere, il governante, se anche non abusa e non ruba personalmente, fomenta intorno a sé il sorgere di una classe che deve a lui i propri privilegi, ed é interessata alla sua permanenza al potere. I partiti di governo sono nel campo politico quel che sono le classi proprietarie nel campo economico.

Gli anarchici lo han detto mille volte, e tutta la storia conferma il loro detto: proprietá individuale e potere politico sono i due anelli della catena che avvinghia l'umanitá, sono come le due faccie della lama di un coltello di assassino. Non é possibile liberarsi dell'una senza liberarsi dell'altro. Abolite la proprietá individuale senza abolire il governo, e quella si ricostituirá per opera dei governanti. Abolite il governo senza abolire la proprietá individuale, e i proprietarii ricostituiranno il governo.

Quando Federico Engels, forse per parare la critica anarchica, diceva che sparite le classi lo Stato propriamente detto non ha piú ragione di essere e si trasforma da governo degli uomini in amministrazione delle cose, non faceva che un vacuo giuoco di parole. Chi ha il dominio sulle cose, ha il dominio sugli uomini; chi governa la produzione governa il produttore; chi misura il consumo é il signore del consumatore.

La questione é questa: o le cose sono amministrate secondo i liberi patti degl'interessati e allora é l'anarchia; o esse sono amministrate secondo la legge fatta dagli amministratori e allora é il Governo, é lo Stato, e fatalmente riesce tirannico.

Qui non si tratta della buona fede e della buona volontá di questo o quell'uomo, ma della fatalitá delle situazioni, e delle tendenze che in generale gli uomini sviluppano quando si trovano in certe circostanze.

Del resto, se si tratta veramente del bene di tutti, se veramente s'intende di *amministrare* le cose nell'interesse degli amministrati, chi puó farlo meglio di coloro che queste cose producono e queste cose debbono consumare?

A che serve un governo?

Il primo atto di un governo socialista, appena arrivato al potere, dovrebbe essere questo: *Considerando che, stando al governo, noi non possiamo far nulla di buono e che anzi paralizzeremmo l'azione del popolo, costringendolo ad aspettare delle leggi che noi non potremmo fare se non sacrificando gl'interessi degli uni a quelli degli altri e gl'interessi di tutti a quelli nostri particolari — Noi, governo, ecc. Dichiariamo abolita ogni autoritá, invitiamo tutti i cittadini ad organizzarsi in associazioni corrispondenti ai varii loro bisogni, ci rimettiamo all'iniziativa di queste associazioni ed andiamo a portare in mezzo a loro il contributo della nostra opera personale.*

Nessun governo ha mai fatto alcunché di simile, e nemmeno lo farebbe un governo socialista. E perció il popolo quando terrá la forza nelle mani, se avrá senno, impedirá che si costituisca un governo qualsiasi.

Errico MALATESTA.

(Da "L'Agitazione" di Ancona. — N. 10 del 15 maggio 1897).

---

(1) *Tener presente che quest'articolo risale al maggio 1897; il Congresso di Londra é quello del 1896.*

(2) *"Critica Sociale" di Milano, 1 maggio 1897. — Articolo "Il partito socialista e le imposte" di Giuseppe Bonzo.*

L'indirizzo di Luigi Fabbri, casilla correo 141, Montevideo (Uruguay), é soltanto per la redazione. Per evitare doppio lavoro e perdita nei cambi di moneta, cessare di rivolgersi a Fabbri per cose amministrative, invio di danaro, ecc., per cui ognuno deve dirigersi esclusivamente al compagno J. Berenguer, calle Perú 1537, Buenos Aires (República Argentina).

I sottoscrittori e abbonati che mandano danaro per STUDI SOCIALI — di cui si dá ricevuta a parte ne "La Pagina in lingua italiana" de "La Protesta" di Buenos Aires, — sono pregati di avvertirci esplicitamente se desiderano la pubblicazione integrale delle liste, dei loro nomi, ecc., in tale rubrica, avendoci qualche amico avvertito che ció puó essere pericoloso, in specie nei paesi europei dove il semplice mostrarsi anarchico o simpatizzante con noi puó esser causa di espulsioni od altre noie. A scanso di inconvenienti, noi facciamo pubblicare da qualche tempo ne "La Pagina in lingua italiana" suddetta le sole iniziali dei promotori di sottoscrizioni e degli abbonati, il numero dei sottoscrittori e la somma totale degli abbonamenti o sottoscrizioni. Chi vuole invece la pubblicazione integrale dei loro nomi, liste, ecc. non dimentichi di scrivercelo.

IL RISVEGLIO DELL'INDIA

I Precursori e il Movimento della Resistenza passiva e della Non - cooperazione

La religione non é pei ventri vuoti.
RAMAKRISNHA

Fintanto nel che mio paese un sol cane sará senza nutrimento, nutrirlo sará tutta la mia religione.
VIVEKANANDA

I

"Colui che non pensa e non agisce come io penso ed agisco pensa male ed agisce cento volte male". Cosí giudicano entro di sé, e talvolta parlano, gli ortodossi fanatici di ogni credenza o partito, pieni di spirito unificatore e livellatore, incapaci di percepire attraverso le variazioni della natura la variazione infinita dell'elemento umano che ne fa parte. Di mentalitá di questa specie se ne trovano dappertutto, in tutte le correnti ideali, religiose, politiche e sociali anche le piú avanzate e spregiudicate.

Cotesta specie di energumeni, fabbricatosi uno specchio per uso proprio, pretendono che tutti si specchino in esso, senza tener conto che ciascuno possiede una sua mente, un suo pensiero, una sua inclinazione e temperamento, in base a cui pensa ed agisce a suo modo. Essi non tollerano dissensi attorno a sé; pronunciano condanne capitali a destra e a sinistra, senza concedere attenuanti, su uomini, su fatti e su idee. E purtroppo fenomeni del genere se ne hanno anche fra anarchici, benché in contrasto stridente con lo spirito dell'anarchismo. Molti compagni credono, infatti, che tutto ció che non rientra perfettamente nel quadro del loro anarchismo sia cattivo e degno di guerra a morte; ed emettono giudizi infondati o sproporzionati su fatti che conoscono molto superficialmente o ignorano del tutto, mentre non potrebbero che emettere tutt'al piú dei pareri a semplice titolo d'ipotesi e con molte riserve.

Vi sono di coloro che, credendosi infallibili, mentre non sono che dogmatici, non rivolgono mai a se stessi la domanda di "che cosa sia l'errore" e quindi chi veramente stia sul buon cammino, e se il buon cammino non possa essere relativo alle circostanze, ai luoghi ed alle persone, in quanto, per esempio, il cammino che un camoscio percorre senza fatica né pericoli un bue non potrebbe farlo senza pericolo di rompersi l'osso del collo.

* * *

L'"Ateneo Libre" di Buenos Aires organizzó tempo fa una riunione intima fra i suoi membri e simpatizzanti per uno scambio d'idee sul movimento della resistenza passiva e della non-cooperazione che si svolge attualmente nell'India (1). Fra tutti i pareri piú discordanti e fra i giudizi piú o meno fondati o infondati, il piú sorprendente fu per me quello di un attivo compagno, il quale categoricamente affermó, dopo una lunga divagazione, che Gandhi é un autoritario mascherato, perché egli mira (il che a me non sembra vero) alla liberazione del popolo indiano per la costituzione di uno Stato nazionale; oppure é un codardo perché non é capace di assumere la responsabilitá diretta di una rivoluzione violenta, predicando la resistenza passiva e la non-cooperazione pur essendo intimamente persuaso che codesti metodi di lotta porteranno come conseguenza logica all'uso della violenza.

I fatti che si sono svolti recentemente in India sembrerebbero dargli ragione, per ció che riguarda quest'ultimo concetto; ma il giudizio su Gandhi é del tutto ingiusto, perché Gandhi resta sempre coerente a se stesso ed alle sue idee ed é persona sincera che tutto sacrifica alla causa del suo popolo e di tutti i popoli. Ma forse si trattava pel nostro amico di espressioni sfuggite nel calore della discussione verbale; e non importa insistere su ció. In ogni modo, coloro che sanno osservare obiettivamente il movimento gandhista converranno con me che esso non é di carattere esclusivamente nazionale, bensí internazionale ed umano, e nello stesso tempo piú di carattere religioso che politico.

Coloro che volessero separare in India le riforme sociali da quelle religiose, oppure pretendere riforme sociali fuori d'ogni influenza religiosa, dimostrerebbero niente di piú che una completa ignoranza sulla funzione preponderante che ha disimpegnato e disimpegna tuttora la religione nell'India.

Ma ritorniamo a Gandhi. Se il suo movimento sbocca ogni tanto, come ce ne han data notizia i giornali, in atti di violenza, ció non si deve affatto a Gandhi. Egli non puó tenere in mano tutti i fili di un sí vasto movimento, come un conduttore il volante di un automobile per guidarlo sul cammino ch'egli crede buono. Bisogna tener conto, inoltre, che lui e parecchi de'suoi piú intelligenti collaboratori sono da un pezzo in prigione. Se parte dei suoi seguaci hanno malcompreso i suoi principii ed agiscono non conforme a questi, se la folla non ha spirito e pazienza sufficienti a dominarsi per resistere senza opporre la violenza alle provocazioni inglesi, ció si deve piuttosto ad una forza delle cose piú prepotente di qualsiasi insegnamento.

Vuol dire ció, forse, che Gandhi ignorasse questa forza delle cose? o che non abbia saputo misurare la vastitá del movimento né prevedere le possibili complicazioni o degenerazioni di questo? Oppure che il popolo, ch'egli vuol guidare verso la liberazione, non sia "maturo"? Questo mi pare assurdo, perché si attribuirebbe a Gandhi di attendere la inarrivabile ed introvabile perfezione assoluta. Qualsiasi anarchico protesterebbe, se si dicesse che bisogna aspettare che si raggiunga la perfezione umana prima di cominciare a realizzare l'anarchia. Allo stesso modo avrebbe diritto di protestare Gandhi, il quale fra l'altro potrebbe obiettare che il popolo indiano é di trecento cinquanta milioni di abitanti e non puó migliorare all'unisono come fosse un sol uomo e nel medesimo tempo, pur essendo capace di miglioramento, come lo prova il fatto che esso ebbe parte preponderante nella formazione culturale e spirituale dell'Occidente.

* * *

Il potere borghese nato sotto il fosco e sanguinoso bagliore della ghigliottina, non ha saputo conservare il suo dominio di classe che grazie alla violenza organizzata. Con gli stessi metodi con cui spodestó il clero e l'aristocrazia difende anche oggi i suoi privilegi. I famosi "diritti dell'uomo" sono rimasti sulla carta in cui furono scritti, alle mercé delle polizie e magistrature che capricciosamente se ne servono o li violano a salvaguardia della classe che difendono.

I propagandisti rivoluzionari, durante il periodo della Grande Rivoluzione, seppero nei momenti critici toccare e commuovere l'anima del popolo, per spingere questo a salvare la rivoluzione medesima. Peró la stessa massa popolare che distrusse la Bastiglia, la folla che urló di gioia quando vide cadere nel funebre paniere la testa di un re, fu lei medesima che costruí nuove bastiglie, che seguí pazzamente Napoleone alla conquista del mondo. Bisogna tener presente tutto ció, prima di giudicare dommaticamente le direttive date da Gandhi al movimento indiano.

L'India raggiungerebbe piú facilmente la sua libertá politica, ne convengo, con l'uso della violenza organizzata. Espellendo a forza dal territorio gli inglesi formerebbe il suo governo nazionale; peró, senza pretendere di farla da profeti, si puó esser sicuri che le attuali sue condizioni economiche, politiche, religiose e sociali non cambierebbero di molto. L'India, dopo una lunga e penosa lotta, si troverebbe piú o meno, in una situazione molto simile a quella di prima. La differenza fra un governo straniero ed un governo nazionale dal punto di vista sociale non é molto; e non sempre il secondo é meno peggio del primo, — come puó dimostrare il regime fascista italiano, che é molto piú orribile dei regimi stranieri che nei tempi passati oppressero l'Italia.

I propositi di Gandhi non sono di dare semplicemente all'India un governo nazionale, bensí e soprattutto di distruggere le differenze sociali, politiche ed economiche, le differenze di religione e di casta, specialmente queste ultime che furono e sono ancora una vera peste per quel vasto popolo. Per questo Gandhi nei suoi appelli non si dirige a una parte sola del popolo, a una sola casta, o ai seguaci d'una sola religione. "Indiani, — egli dice — persiani, cristiani o giudei, chiunque essi siano, se desideriamo vivere in una sola nazione, l'interesse di uno deve essere quello di tutti; l'unica cosa che importa considerare é la giustizia della causa".

L'Inghilterra soffia continuamente nel non spento fuoco degli odii religiosi. Uno dei compiti principali del movimento gandhista é di distruggere quest'odio che ha tanto dilaniato l'India e l'ha resa piú facile preda dell'aviditá inglese. Non si tratta insomma soltanto di una lotta contro il dominio inglese, ma anche di una lotta contro se stessa, piú dura e faticosa questa dell'espulsione materiale degli inglesi, per impedire che, all'abbandono di questi ultimi del territorio, l'India non cada come la Cina in mano di avventurieri politici e militari e non venga dilaniata, senza freni, da un feroce risveglio degli odii religiosi.

Bisogna dire poi che Gandhi non é un nemico assoluto e ad oltranza della violenza. "Vorrei — egli ha detto — vedere piuttosto l'India libera per mezzo della violenza, che schiava incatenata dalla violenza dei dominatori". A mio parere, l'arma impiegata da Gandhi é la piú efficace, in rapporto alle circostanze e alla mentalitá del popolo indiano. La lotta sará lunga e penosa, ma é prevedibile che per un certo tempo dará migliori frutti che se fosse una lotta violenta ad oltranza; benché alla fine qualsiasi specie di liberazione si renda impossibile, senza la violenza. Né Gandhi arretra dinanzi a tale eventualitá: "Preferirei molto di piú vedere l'India ricorrere alle armi per difendere il suo onore che rimanere codardamente testimone del suo proprio disonore". Egli in realtá non si fa troppe illusioni che un simile movimento, una rivoluzione nel vero e proprio significato della parola, possa compiersi senza lotte né spargimento di sangue, senza martirii né eroismi. "Dobbiamo (egli aggiunge) star pronti, e guardare con fermezza d'animo alla eventualitá non solo di un migliaio d'uomini e donne innocenti assassinati, ma di molte migliaia, prima che l'India occupi nel mondo un rango che non sará piú sorpassato... Che ognuno contempli la forca come un fatto ordinario della vita".

Gandhi, per spingere il popolo indiano verso il fine della liberazione, vuol insegnargli ad aver fede in se stesso, infondergli quel senso del proprio valore senza di cui non si affronta il martirio e non si progredisce in libertá e in dignitá. L'individuo, il popolo o la classe che non ha fede in se stesso é un corpo morto, una massa senza vita, incapace di eroismo e di sacrificio, incapace di "contemplare la forca come un fatto ordinario della vita", secondo l'espressione di Gandhi.

* * *

Il primo atto di Gandhi, l'inizio del movimento per la violazione del monopolio del sale, puó sembrare a chi guarda le cose superficialmente, misero, puerile, senza importanza.

Ma cosí non é. Noi sappiamo che tutto l'ordinamento sociale odierno si basa sul monopolio delle ricchezze, sia naturali che create dal fecondo lavoro dell'uomo. Se si privasse lo Stato e il Capitale dei loro monopoli, si essicherebbe la loro fonte di oro ed essi resterebbero, come dice il detto popolare, come pesci fuor d'acqua. Orbene, il monopolio del sale nell'India é una vera fonte di oro per il governo inglese, poiché il sale colá viene manifatturato quasi senza spese, mentre viene dato ai consumatori ad un prezzo gravosissimo per la generalitá della popolazione povera, cioé per la enorme maggioranza degli indiani. Quella popolazione é vegetariana, e secondo il parere dei competenti il sale gli é necessarissimo, ed in abbondanza. Per ció il monopolio del sale costituisce un vero aumento di miseria fra i paria e tutte le altre classi povere dell'India. Rompere il monopolio, quindi, per alleggerire immediatamente la miseria, senza aspettare la definitiva espulsione degli inglesi, sarebbe di somma importanza da ogni punto di vista: sia come beneficio materiale immediato, sia come mezzo d'interessare alla lotta contro l'Inghilterra tutta la popolazione, sia per colpire il nemico nella borsa, ch'é il suo punto piú sensibile.

Il dominio inglese in India ha in sostanza per suo scopo principale, se non unico, lo sfruttamento economico di quel vasto paese. Incominciando con l'attaccarlo nel monopolio del sale, oltre a dargli una prima valida scossa, si insegna al popolo come si possono rompere tutti i monopoli, come si potrebbero violare poi anche le altre leggi sulle imposte obbligatorie, ecc. Addestratosi all'uso di metodi di lotta efficaci, il popolo potrebbe sottrarsi ad altre forme di sfruttamento. Giá, del resto, il medesimo movimento gandhista attacca fin da ora il capitalismo inglese col boicottaggio delle stoffe manifatturate fuori dell'India o da fabbricatori stranieri, coll'opporsi allo smercio e consumazione delle bevande alcooliche, ecc. Addestratosi alla resistenza, sia pure passiva, il popolo indiano potrá essere in grado di opporsi anche ai monopolii dei dominatori nazionali che un giorno sostituissero quelli inglesi, e quindi di rendere il dominio di questi debole al punto di poter scomparire al primo urto.

Il movimento gandhista perció non scuote e mina soltanto il dominio inglese, ma anche quello nazionale, dal lato economico e sociale. Il capitalismo nazionale indiano non potrá certamente arrogarsi il diritto di fare ció che oggi rimprovera agli inglesi; né lo Stato nazionale potrá senza esporsi subito all'odio dei connazionali ricostituire quei monopoli statali che oggi i suoi fautori combattono. Invece una lotta violenta immediata, una lotta che avrebbe per solo scopo di espellere dall'India gli inglesi, non porterebbe nessuna riforma sociale ma un semplice cambio di dominazione, come avvenne nel secolo passato con le guerre dei varii risorgimenti nazionali ed in questo secolo, dopo la carneficina mondiale, con la famosa "autodecisione dei popoli" in specie nei paesi baltici e balcanici.

II

L'attuale movimento di disobbedienza civile in India non si puó ben comprendere nella sua essenza, se non si tien conto del movimento spirituale che lo ha preceduto attraverso l'apostolato antecedente dei suoi precursori. Diró qualche cosa anche di questi, cercando per quanto é in me di renderne il piú fedelmente possibile i pensieri ed i fatti.

Nessuno puó disconocere, io penso, il passato e il presente religioso del popolo indiano. Questo é un popolo di una potenza spirituale sorprendente, insuperabile nella sua fantasia creatrice. Per lui "la luce viene dall'oriente"; e si puó dire che i suoi trecento e cinquanta milioni di abitanti abbiano altrettante religioni: alcune calme, misteriose e sorridenti come le acque del Gange, altre brutali, oscure ed inumane come le sue selve popolate dei piú feroci e velenosi animali. I suoi milioni di idoli lo snervarono nella contemplazione nirvanica, lo divisero in caste, privando i paria di qualsiasi diritto, calcolandoli come cani randagi e rognosi, come esseri impuri e indegni perfino d'esser presi a calci, perché ogni contatto con essi, anche con la punta delle scarpe, é reputato una sozzura. Le caste si schivano l'un'altra con un "non mi toccare".

---

(1) A tal proposito vedi l'articolo informativo di Hugo Treni nel n. 6 di questa medesima rivista: "La lotta per l'indipendenza nazionale nell'India".

Grazie a una tale divisione, gli inglesi han potuto dominare quel vasto popolo quasi indisturbati, sfruttarlo, dissanguarlo, facendone una vittima della sua stessa eccessiva spiritualitá. Era inevitabile che il risorgimento indiano prendesse le mosse da questa spiritualitá, per iniziare il suo corso non con un programma meramente politico ma con un contenuto religioso e sociale tendente innanzi tutto a riformare se stesso. L'opera dei precursori ne indica chiaramente lo svolgimento fin dall'inizio.

Tutti i grandi movimenti d'ordine religioso, sociale, intellettuale, scientifico, ecc., hanno i loro precursori ed idealisti, coloro che concepiscono l'idea di una trasformazione prossima o lontana e sono i primi a cominciare il lavoro. Non si puó concepire l'esistenza del Cristianesimo senza tener presenti Gesú e gli apostoli, come non si puó pensare alla Rivoluzione francese senza risalire a Diderot, Voltaire o Rousseau; e alla Rivoluzione russa senza ricordare la schiera di coloro che sorridendo con le proprie mani si ponevano al collo il laccio della forca da circa un secolo prima. La rivoluzione indiana ha avuto anch'essa i suoi precursori, non solo religiosi ma anche sociali. "La religione non é per i ventri vuoti" diceva Ramakrishna ai suoi discepoli; e Vivekananda, fedele depositario del pensiero di quegli, suo maestro, gridó in faccia al mondo: "Finché nel mio paese un sol cane sará senza cibo, nutrirlo sará tutta la mia religione".

Salvatore CORTESE.

(La fine al prossimo numero).

Problemi della Rivoluzione

Le "Alleanze" nella Rivoluzione

I

Ogni periodo rivoluzionario pone sul tappeto, non solo per noi anarchici, ma per tutti i rivoluzionarii, la questione delle "alleanze" o delle "intese" per assicurare lo sviluppo ed il buon esito della rivoluzione che si vuole o si é iniziata. Nessun partito, nessun aggruppamento rivoluzionario potrebbe infatti inoltrarsi da solo sulla via della rivoluzione senza correre il rischio di venire quasi immediatamente schiacciato dalle forze contro-rivoluzionarie che non mancheranno di coalizzarsi. Nessuna collettivitá o partito da solo possiede tante forze materiali ed intellettuali, che gli permettano di pigliarsi la responsabilitá non solo di iniziare ma di tracciare la via della rivoluzione e condurre le grandi masse senza l'ausilio delle altre forze rivoluzionarie e degli uomini che lavorano fuori della sua sfera particolare ma che pure lottano e lavorano per la rivoluzione.

Sotto certi aspetti la Rivoluzione Russa e il monopolio assuntone dal partito comunista parrebbe smentire questa mia affermazione; pure, é sufficiente esaminare con calma e precisione i fatti e le cose succedute in Russia, perché immediatamente ci si convinca che il partito comunista, non solo per vincere si era all'inizio alleato anche a forze a lui estranee (socialisti rivoluzionari di sinistra, anarchici, ecc.) ma con l'assumere dopo la vittoria, esso solo, con esclusione degli altri, il monopolio della rivoluzione ha spinto questa in un vicolo cieco, al punto d'esser costretto a ritornare sui propri passi, ristabilendo gran numero di quei privilegi ch'erano stati distrutti in un primo tempo, quando cioé alla rivoluzione collaboravano tutti gli elementi rivoluzionari.

La questione delle alleanze si pone indistintamente per tutti i partiti e forze rivoluzionarie, anche per quelli che si pretendono e si dicono piú forti, credendo di avere con sé la "maggioranza delle masse". Peró la questione non sta nella necessitá o meno di concludere alleanze o intese, ma nel far sí che queste non siano catene che possano "a priori" legare il movimento nascituro e spezzare lo slancio delle masse scese in lotta.

Indubbiamente ogni partito, ogni aggruppamento cercherá di trarre da queste alleanze di un momento di necessitá, il massimo di beneficio per sé e la propria azione, magari anche con l'idea di presto e definitivamente sbarazzarsi di tutti gli alleati che possano essergli d'imbarazzo e divenire pretendenti pericolosi o avversari capaci, non appena il suo potere sembri sufficientemente solidificato. I varii avvenimenti di questi ultimi anni ci hanno insegnato molto, sopratutto come certe promesse valgano poco e si debba tenere un conto assai relativo delle parole date da partiti a cui tutti i mezzi son buoni per raggiungere il loro fine: la presa del potere. Ma questo non toglie che, necessitá facendo legge, almeno in un primo momento questa unione di forze rivoluzionarie possa permettere la riuscita ed una piú grande estensione di un movimento rivoluzionario.

Ammesso, in principio, la possibilitá e necessitá di contrarre alleanze, si pone una seconda questione che si potrebbe concretizzare cosí: "Sono davvero tutte le alleanze necessarie od utili, e su quali basi si possono contrarre, quando lo sono?"

Per quanto riguarda piú particolarmente noi anarchici, se guardiamo indietro ed osserviamo la parte da noi avuta nei vari tentativi di alleanze rivoluzionarie e di azioni suscitate da queste, vediamo come, benché non rappresentassimo sempre una forza trascurabile, non vi fummo che semplici appendici di altri movimenti, sempre impossibilitati a dare una caratteristica libertaria al movimento cui partecipavamo, benché vi apportassimo purtanto tutto l'entusiasmo e l'ardore di cui eravamo capaci. E neppure siamo sempre riusciti a creare almeno quella atmosfera indispensabile ad un lavoro in comune con altre forze, una atmosfera cioé respirabile per tutti, per determinare una situazione in cui fosse possibile a tutti i rivoluzionari di lavorare e lottare senza che nessuno fosse obbligato nell'azione a porsi in contrasto con le proprie idee fondamentali. Se guardiamo bene, costateremo che noi fummo sempre e soltanto le vittime: vittime sopratutto della nostra ingenuitá piú ancora che del malvolere o della scaltrezza degli "alleati" di un momento.

Le ragioni di tutto ció si devono quindi e sopratutto ricercare in noi stessi e nel nostro movimento. Una di tali ragioni, per cui fino ad oggi fu piú facile illuderci o giocarci, sta nel fatto che gli altri conoscono bene la nostra abnegazione, il nostro entusiasmo e l'abitudine di considerarci le "sentinelle sperdute della rivoluzione", le avanguardie che aprono il cammino verso la libertá, ma che non cercano nell'opera propria che sacrificio e la gioia del martirio; e ce ne siamo contentati. Invece, noi dobbiamo volere, sí, combattere e sacrificarci, ma anche proporci grandi realizzazioni, certo altrettanto importanti dell'opera di distruzione che possiamo aver comune con altre forze o partiti. Noi vogliamo fare la rivoluzione, non pel solo piacere di farla, ma perché essa sola ci puó aprire la strada verso la realizzazione del nostro ideale: l'anarchia.

Essendo noi rivoluzionari, intendiamo partecipare all'azione rivoluzionaria e al suo trionfo, ma per ció non siamo forzatamente e solo il "battaglione della morte" che altra speranza non ha che quella di morire, sia pure eroicamente, ma soltanto di morire. Noi vogliamo anche realizzare, noi vogliamo anche vivere: creare una nuova vita sociale ed umana, ragione prima del nostro stesso rivoluzionarismo.

Il falso concetto di ritenerci puramente le "sentinelle sperdute" della rivoluzione, ha fatto sí che in quasi tutti i movimenti del passato — prossimi o lontani — noi fummo inconsciamente per dir cosí i facchini dei partiti rivoluzionari a noi avversi, dei varii partiti autoritari; i quali, grazie alla nostra abnegazione, con facilitá potettero e seppero usare a loro solo profitto dell'opera nostra, per poi magari batterci quando non fummo loro piú utili.

Il problema delle "alleanze", benché abbia interessato e piú di una volta anche diviso il nostro campo, non fu mai posto con precisione; cosí che quasi sempre, al presentarsi di una nuova esperienza, travolti dall'entusiasmo e da rinnovate illusioni, si é andati a caso, impegnandoci senza garanzie né serietá e provocando piú danno che bene al nostro movimento. Tutto si é limitato, quasi sempre, a che i nostri s'impegnassero a entrare in azione e fossero loro riserbati i posti piú difficili e pericolosi: il che, del resto, era loro concesso sempre con piacere, si capisce. Questo, in linea generale. In casi particolari, poi, qualche volta gli anarchici non rappresentarono altro che la solita zampa del gatto che cava dal fuoco la castagna, perché altri se la mangino; essendo ben chiaro anche in antecedenza che, qualunque potesse essere il risultato, questo era ben lontano dal favorire i nostri scopi o dal favorire almeno la diffusione delle nostre idee.

E' avvenuto perfino, in qualche caso, che se dei compagni rifiutavano di associarsi a un movimento a base d'alleanze, — o perché lo vedessero destinato all'insuccesso o sboccante in senso opposto a quello voluto e necessario, o perché i suoi elementi apparivano visibilmente inferiori al loro compito o peggio, — altri compagni ne fecero argomento di scandalo e perfino di accuse di tradimento! Tale mentalitá ha contribuito non poco ad abbassare il morale del nostro movimento e a danneggiare non solo questo ma tutto il movimento rivoluzionario, annullando il frutto di tanti sacrifici e di tante attivitá profuse a piene mani.

Da tutte queste considerazioni risulta chiaro che, se necessitá esiste di venire in dati momenti e per particolari questioni ad alleanze od unioni, ció deve esser fatto con chiarezza, in maniera da non prestarsi ad equivoci di sorta. V'é necessitá, in tali contingenze, di ben discutere ed analizzare, fra noi anarchici prima che con gli altri, caso per caso tutte le possibilitá che ci si possono presentare, e decidersi a ragion veduta secondo tali possibilitá. Perché, se é necessario in dati momenti unirsi agli altri, questo non puó costituire peró una regola permanente del nostro movimento.

Non possiamo essere per tutte le alleanze, né essere sempre degli alleati, perché dobbiamo saperci creare e sopratutto mantenerci una fisonomia nostra tutta particolare e ben accentuata, fuori di ogni falsa posizione od atteggiamento, se si vuole che la nostra azione non sia piú tardi sminuita, pregiudicata o compromessa dalla attitudine assunta in precedenza. Noi dobbiamo, secondo le evenienze, l'importanza degli avvenimenti e la gravitá del momento, regolarci al lume delle nostre idee e precisare in base a queste la nostra situazione e la nostra azione.

Non é sempre e solo gettandosi a capofitto in tutti i movimenti di rivolta organizzati dai varii partiti di "opposizione" che si favorisce l'avanzare della vera rivoluzione, quella cioé che deve veramente liberarci liberando tutti, senza portare al potere una nuova casta, un'altra setta o partito, il cui scopo non si ridurrá che a mantenersi al potere, una volta conquistatolo, con tutti i mezzi.

Quando la necessitá si impone, e gli avvenimenti ci dimostrano l'utilitá di venire a temporanee intese con altre forze o partiti, in tale evenienza noi dobbiamo saper porre le nostre condizioni, non dare nulla per nulla, e regolarci anco secondo l'attitudine altrui, per non essere giuocati. Dobbiamo anzitutto esigere e metterci in grado di usare della indispensabile nostra libertá di movimento, come pure di una libertá sufficiente di esperimentazione in seguito, senza di cui ogni ulteriore progresso sarebbe arrestato. La vita stessa della rivoluzione sarebbe messa in pericolo dalla soppressione della libertá, e sarebbe reso impossibile ogni avanzamento sulla via di conquiste sociali. Se non ci curassimo, se rinunciassimo anche a questo minimo di autonomia e di libertá solo per la smania di "fare", per la fretta di "menar le mani", ci renderemmo colpevoli altrettanto che i nemici della rivoluzione, ci renderemmo complici dello stesso lavoro controrivoluzionario svolto da quei numerosi sedicenti "rivoluzionari" pei quali tutta la questione si riduce a impadronirsi del potere e nient'altro.

La posizione di questi ultimi non potrebbe essere la nostra. Noi non vogliamo conquistare alcun potere, ma solo liberarci e liberare le masse dal potere altrui, e garantire alla collettivitá lavoratrice la possibilitá di associarsi a suo modo, di realizzare l'aspirazione ad una societá meglio organizzata politicamente ed economicamente; nella quale la schiavitú economica e politica non possa esistere né riprodursi, ma dove invece il libero sviluppo delle iniziative individuali e collettive possa, in tutti i campi, assicurare un massimo di libertá e di benessere a tutti, e da cui sopratutto la violenza del gendarme e del giudice, resa completamente inutile, sia completamente bandita.

HUGO TRENI.

Il Determinismo e la Questione Sociale

(Continuazione; vedi numeri precedenti)

Lenin cosí formulava la sua legge fondamentale della Rivoluzione: "Una rivoluzione puó riuscire solamente quando le masse né abbiano abbastanza dell'antico regime e che i governanti siano incapaci di governare come prima. In altri termini: la rivoluzione é impossibile senza una crisi nazionale generalizzata che colpisca nello stesso tempo sfruttati e sfruttatori".

Questa formula é ben lontana da quella enunciata da Marx, prettamente determinata, che noi abbiamo giá riferito, secondo la quale "nessuna formazione sociale sparisce... ecc., ecc.".

Mentre per Lenin basta che una crisi qualunque provochi malcontento e sfiducia insopportabili tra le masse e che i governanti siano incapaci di superare la crisi, perché la rivoluzione abbia la possibilitá di trionfare, per Marx la rivoluzione scaturirá, sí, da una crisi, — "da una guerra universale dove le nazioni si troveranno di fronte" — precisa egli, — ma questa crisi sará una crisi di crescenza e di superamento delle forze di produzione dell'antico regime e "la soluzione non potrá intervenire che nel momento in cui, grazie a una guerra internazionale, il proletariato si troverá alla testa della nazione che regna sul mercato mondiale, alla testa dell'Inghilterra (oggi direbbe: alla testa degli Stati Uniti d'America). Trovando in questa non il suo fine ma il suo principio e la sua organizzazione la rivoluzione avrá in sé la forza necessaria per seguire il proprio corso".

Ora la storia degli ultimi 50 anni e specialmente la guerra mondiale e le sue immediate conseguenze ci hanno dimostrato che la rivoluzione non solo non é scoppiata nei paesi vincitori, ma che anche nei paesi vinti, dove la rivoluzione é scoppiata, essa ha intaccato — o meglio ha tentato d'intaccare — le basi del regime borghese, non in Germania, dove i mezzi di produzione erano piú sviluppati e dove il proletariato e il socialismo sembravano alla testa del movimento socialista mondiale, ma in Russia, uno dei paesi piú retrogradi d'Europa.

Né ci si venga a ripetere il solito ritornello che in Germania i socialisti hanno tradito la rivoluzione, perché se la crisi di crescenza del capitalismo, insieme a conflitti, determinasse fatalmente, come pretendono Marx e suoi seguaci, la coscienza socialista e la forza rivoluzionaria, in Germania la rivoluzione si sarebbe egualmente sviluppata malgrado l'influenza, gli intrighi e i maneggi di politicanti e di traditori. E' logico invece che la crisi mondiale prodotta dalla guerra abbia creata una situazione rivoluzionaria, fatta dalla disperazione, nei popoli che, piú retrogradi, avevano meno possibilitá per resistere alla crisi stessa. E questo é il caso della Russia.

Ai menscevichi, ai socialisti marxisti che contestavano a Lenin la possibilitá della rivoluzione sociale in Russia, dal punto di vista marxista, egli cercava di rispondere loro mettendo fuori la teoria secondo la quale il capitalismo, giunto al suo massimo sviluppo, procede a sbalzi e quindi giustifica marxisticamente lo scoppio della rivoluzione sociale in paesi nei quali apparentemente mancano le

condizioni delle premesse marxiste, oppure, animato dalla volontà e dal desiderio di approfittare della situazione rivoluzionaria, abbandona momentaneamente le premesse marxiste, rispondendo loro:

"Com'é meccanica l'idea che essi hanno imparato a memoria nel corso dello sviluppo della social-democrazia dell'Europa Occidentale, secondo la quale noi non saremmo ancora maturi per il socialismo in Russia, perché le premesse economiche obiettive del socialismo, come dicono questi sapienti signori, ci mancherebbero. E a nessuno viene in mente di domandarsi: non potrebbe darsi che un popolo, trovandosi in una situazione rivoluzionaria del genere di quella creata dalla guerra imperialista, in una situazione disperata e senza vie d'uscita, si decida a lanciarsi in una lotta che gli faccia intravedere qualche possibilità di realizzare delle condizioni nuove in vista dello sviluppo ulteriore della civiltà? Se la creazione del socialismo esige un livello di cultura determinato (benché nessuno sia capace di definire esattamente questo livello determinato) non potremmo noi cominciare per fare una rivoluzione onde acquistare le premesse di questo livello di cultura determinato e dopo, appoggiandoci sul potere degli operai e dei contadini e sull'organizzazione dei Soviet, cominciare a raggiugere gli altri popoli?... E se lo stato disperato e senza via d'uscita degli operai e dei contadini, decuplando le loro forze, desse loro la possibilità di realizzare in maniera differente dei popoli dell'Europa occidentale, a mezzo di altre transazioni, le premesse fondamentali della nuova civilizzazione? In ché cosa questo cambierebbe la linea di sviluppo generale della storia universale?"

Quanti sforzi teorici per conciliare le sue finalità e le necessità della lotta rivoluzionaria con le dottrine del determinismo! Questi sforzi teorici nella pratica si trasformarono nello snaturamento e nello stroncamento della rivoluzione russa da parte dei bolscevichi che, schiavi della teoria, vollero e vogliono, con la dittatura, che la rivoluzione si sviluppi nei quadri dell'ideologia marxista.

Nel 1917, allo scoppio della rivoluzione di marzo, Lenin prima di partire per la Russia scrisse a degli amici che, dato lo stato primitivo dell'industria, gli pareva che la Russia fosse un paese poco adatto, se non inetto, per un'immediata trasformazione in senso socialista. Giunto in Russia trovó il popolo in piena convulsione rivoluzionaria. Il governo composto dalla democrazia liberale, dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari (i popolisti di un tempo) era debole, ma esisteva. Lenin comprese subito che senza un nuovo impulso rivoluzionario del popolo, i bolscevichi, quasi tutti profughi e con poco seguito fra le masse, sarebbero stati condannati ad esercitare un'infima influenza sul corso degli avvenimenti, se non riuscivano a partecipare direttamente al governo. Nelle città, nell'esercito e nelle campagne sorgevano e si moltiplicavano i soviets di operai, di soldati e di contadini, tentativi istintivi di autogoverno delle masse e perció in concorrenza e in opposizione al governo costituito per dominare le masse. Gli operai delle città sopratutto spingevano la rivoluzione e tendevano a fare dei soviets gli istrumenti delle piú ardite realizzazioni sociali. I contadini, stanchi di attendere la poca o nessuna volontà del governo a dar loro la terra, procedevano essi stessi alla espropriazione. I soldati che si erano associati e mescolati al popolo in rivolta per ottenere la fine immediata della guerra, si rifiutavano di restare in trincea; e il governo si barcamenava fra gl'impegni con l'Intesa e l'esercito in piena decomposizione.

Non era dunque piú il caso, per i bolscevichi, di parlare di accordi con la borghesia liberale, ma di appoggiarsi sugli elementi estremisti — socialisti rivoluzionari di sinistra e anarchici — per abbattere la borghesia e i suoi alleati di governo, impadronirsi del potere e prendere le redini del movimento. Formularono un programma pratico di attuazione immediata che incarnava le aspirazioni popolari e che trovava consenzienti tutti coloro che aspiravano alla pace, alla libertá e allo sviluppo della rivoluzione: "La pace immediata, la terra ai contadini, tutto il potere ai Soviets". Fu con questa parola d'ordine che i bolscevichi si fecero strada fra le masse e misero le altre frazioni rivoluzionarie nella condizione di doverli appoggiare. Non potevano certamente i socialisti rivoluzionari sinceri e gli anarchici essere contro la cessazione della guerra e il dar la terra a chi la lavora.

Non potevano certamente essere gli anarchici ad opporsi a che tutto il potere passasse ai Soviets, i quali rappresentavano il principio dell'autogoverno della collettività dei produttori, e venivano considerati dagli anarchici come organismi di transazione per arrivare al comunismo anarchico. Eppoi i bolscevichi furono abili. Parlavano sí di dittatura, ma di una dittatura del proletariato, esercitata attraverso i soviets, una cosa provvisoria, una dura necessità per schiacciare definitivamente la borghesia. I bolscevichi erano pur essi comunisti (in seguito assunsero in fatti questo nome); accettavano la formula socialdemocratica: "A ciascuno secondo il suo lavoro", ma era un'ingiustizia, un'ingiustizia provvisoria; essi erano per la formula degli anarchici: "Da ciascuno secondo le sue capacità e a ciascuno secondo i suoi bisogni".

"Stato e Rivoluzione", scritto da Lenin alla vigilia della rivoluzione d'ottobre é un "vieni meco" dei bolscevichi agli anarchici, é la riproduzione della parola d'ordine del partito bolcevico di quel tempo. "Noi non dissentiamo dagli anarchici — scriveva infatti Lenin nel libro sopra citato — su la questione dell'abolizione dello Stato, come punto di vista finale; però noi altri sosteniamo che per arrivare a questo punto dobbiamo momentaneamente servirci dei metodi dello Stato contro gli sfruttatori, allo stesso modo che la dittatura temporanea delle classi oppresse é necessaria per la soppressione di tutte le classi. Marx sceglie il modo piú chiaro e acuto per spiegare la sua posizione contro gli anarchici. Liberati dal giogo capitalista dovrebbero i lavoratori deporre le armi oppure impiegarle contro i capitalisti a fin di rompere la loro resistenza? E l'impiego sistematico delle armi di una classe contro un'altra, cosa significa se non una forma transitoria dello Stato?"

Per Lenin, e anche per Marx che Lenin interpreta nella maniera piú... libertaria, la Comune di Parigi era un esempio pratico di ció che si doveva intendere per dittatura del proletariato. E la Comune di Parigi non era forse animata da un potente soffio umanitario e liberatore? Non venne sempre considerata, a cominciare da Bakounin, come un tentativo di organizzazione sociale dal basso in alto in senso federalista e libertario? E' vero che le due parole "dittatura" e "proletariato" sono due termini contraddittori e inconciliabili, in quanto "dittatura" é il potere despotico di una persona e di un gruppo di persone sul resto della collettività; mentre "proletariato" indica la categoria di nullatenenti, vale a dire della stragrande maggioranza della collettività; quindi, la "dittatura del proletariato" sarebbe la dittatura della stragrande maggioranza, e cioé non sarebbe piú dittatura. Ma queste distinzioni parevano oziose di fronte all'incalzare degli avvenimenti. In sostanza, il potere ai Soviets di operai, di soldati e di contadini era l'autogoverno, il "meno stato"; non era un potere statico e fisso, ma un'organizzazione mobile e flessibile, emanazione diretta delle masse, capace di evolversi e di trasformarsi con l'evolversi e con il trasformarsi delle masse stesse.

Fu cosí che fino alle giornate d'ottobre e un po' anche dopo, gli anarchici appoggiarono i bolscevichi, spesso si confusero con essi, e se questi non avessero praticamente soppresso i Soviets, senza dubbio gli anarchici avrebbero continuato a farne parte. Non solo questo, ma i Soviets sarebbero riusciti a raggruppare tutte le forze di progresso d'avanguardia della Russia rivoluzionaria, la rivoluzione avrebbe continuato la sua marcia e forse si sarebbe estesa agli altri paesi.

Ma i bolscevichi, portati alla testa della rivoluzione dagli avvenimenti d'ottobre, si accorsero che, per le ragioni sopra esposte, il regime sovviettista mal si prestava alla dominazione del loro partito, alla formazione di uno Stato forte e centralizzato quale era sognato da essi. Del resto l'entusiasmo dei bolscevichi per i Soviets era piú apparente che reale. Giá nel 1905 essi restarono indifferenti alla formazione dei Soviets; Lenin vi fu ostile, secondo riferisce Zinovief. Nel 1917 Lenin nutriva scarsa fiducia nei Soviets e di fronte alle difficoltá di conquistarli, egli fu sul punto di cambiar parola d'ordine affacciando l'idea che i bolscevichi erano forse "nella necessitá di assumere il potere senza contare sui Soviets".

I bolscevichi hanno in realtá lanciato la parola d'ordine di passar "tutto il potere ai Soviets", come avevan lanciata l'altra "la terra ai contadini" (il programma dei socialisti rivoluzionari) che pure avevano combattuto per decenni, perché queste erano le profonde aspirazioni delle masse, ed era quindi l'unico mezzo per poter farsi strada fra di esse. Ma una volta arrivati, la preoccupazione principale dei bolscevichi fu di svuotare i Soviets di ogni loro funzione e di esercitare la loro dittatura attraverso una burocrazia fortemente centralizzata e al servizio dei capi comunisti, sicché Lenin poteva affermare qualche tempo dopo che "ogni questione importante sia d'ordine politico, sia riguardante l'organizzazione, non é decisa dagli organi statali della nostra repubblica senza che norme direttrici siano emanate dal comitato centrale del partito."

Il blocco dell'Intesa, i pericoli della controrivoluzione, le armate mercenarie della reazione e una serie di difficoltá favorirono i loro disegni. Dapprima fu con la riorganizzazione dell'esercito e della polizia che venne ristabilita la disciplina dall'alto, mettendovi alla testa uomini di assoluta fiducia del partito comunista; poi seguirono le altre branche dell'attività sociale.

Padroni dell'esercito e di una burocrazia servile, i comunisti pretesero realizzare la socializzazione della terra, delle officine e dei trasporti dall'alto, con decreti fatti eseguire "manu militari". Fu un disastro. Vi furono rivolte di contadini sanguinosamente represse. I contadini vinti, risposero rifiutando di coltivare la terra in piú di quella necessaria al soddisfacimento dei loro bisogni. Le città e l'esercito furono affamati. Le requisizioni e le brutalità dell'esercito scavarono un solco profondo che esiste tutt'ora fra campagna e città.

Materialisti nel senso piú gretto della parola, i capi comunisti pretesero imporre i metodi di produzione scientificamente pil avanzati, senza tener conto della mentalità e della preparazione psicologica di coloro che questi metodi dovevano praticare. Pretesero introdurre dall'alto il sistema Taylor, di razionalizzare la produzione, ma commisero l'errore psicologico fondamentale di Taylor, il quale in nome della ragione e della scienza pretendeva imporre, senza discussione, i suoi sistemi di produzione. Gli industriali del dopo guerra compresero questo errore e cercarono in vario modo di avere la collaborazione degli operai, sia individuale che collettiva. Lenin e i capi comunisti rimasero indietro degli industriali moderni e, come Taylor, considerano i lavoratori come pezzi complementari di una macchina, come materiale delle loro speculazioni scientifiche.

Torquato GOBBI.

(Continua)

La Premeditazione
nella Rivolta e nell'Azione

Ho giá detto altra volta che gli avvenimenti sempre piú incalzanti impongono ai rivoluzionari, nella lotta, non solo di "colpire forte" ma anche di "mirare giusto". Dessa é una necessità anche maggiore per gli anarchici, ai quali non é sufficiente provocare una situazione tumultuosa o di battaglia, nella quale basta avere a un certo istante il sopravvento per poi imporre per forza agli altri la propria volontá, assumendo il potere.

Gli anarchici che vogliono bensí liberare sé stessi e gli altri, ma non imporre agli altri un proprio sistema, per essere seguiti han bisogno di persuadere; occorre quindi che, non solo le loro parole, ma anche i loro colpi, quando scendono sul terreno dell'azione, siano "persuasivi", attraggano cioé la simpatia popolare, diano il buon esempio della rivolta cosciente, parlino coi fatti un linguaggio comprensibilmente anarchico, cioé rivoluzionario ed umano nel medesimo tempo. Subordinatamente, ma non meno necessariamente, essi debbono preoccuparsi dei possibili risultati dei loro colpi, non solo del loro effetto sentimentale o (per dir cosí) estetico, ma anche e sopratutto delle loro ripercussioni e conseguenze prevedibili in rapporto alla causa per cui si combatte ed al movimento nel quale si milita.

Tutto ció, s'intende, nella misura ragionevole e del possibile. Non si puó esigere dall'uomo di azione ch'ei sia un profeta e preveda tutti gli effetti dei suoi atti. Ma é anche vero che molti effetti sono facilmente prevedibili, alcuni addirittura come inevitabili; e di essi bisogna tenere il dovuto conto preventivamente, perché resti sempre un certo rapporto fra i danni inevitabili ed i vantaggi sperati, e questo rapporto non si risolva, per quanto é possibile prevederlo, in troppo grave perdita o in un disastro addirittura. Insomma, l'importante é che si pensi seriamente a quello che si fa, che si premediti coscienziosamente la propria azione. Anche cosí, certo, la ciambella puó riuscire senza buco, il colpo puó far cilecca o aver conseguenze imprevedute e cattive; ma le probabilità di sbagliare saranno sempre minori che se si fosse agito con la testa nel sacco, ed in ogni caso sará piú evidente la purezza delle intenzioni, e in mancanza di un buon risultato materiale se ne avrá almeno uno buono morale.

Io ricordo che una volta, ragionando con un ottimo compagno sopra un fatto determinato, di cui gli dicevo la irragionevolezza ed i danni, mi sentii rispondere: "Tutto ció é vero, ma é sempre meglio questo che niente". Nel caso particolare egli aveva grave torto; ma anche in linea generale si avrebbe torto a farsi guidare da una tale massima, benché vi possano essere dei casi in cui obiettivamente anche una azione qualsiasi, magari dannosa, sia preferibile alla morta gora del "dolce far niente". Uno di questi casi eccezionali fu, per esempio, lo sciopelo generale antifascista che si fece in Italia sulla fine di luglio del 1922. Indubbiamente quello sciopero ebbe conseguenze immediate e mediate disastrose; e tali conseguenze le si potevano facilmente prevedere, e molti le previdero che pure furono favorevoli alla proclamazione dello sciopero. Ma questo era imposto dalle piú imperiose circostanze, in modo da non potervi volontariamente sfuggire senza disonore e forse senza altrettanto danno. Fu il gioco disperato di un'ultima carta, su cui era ormai difficilissimo o quasi impossibile vincere, ma che era l'unica carta disponibile di un gioco terribile giá in corso ed al quale non si poteva sfuggire.

Ma l'eccezione non é la regola, né puó costituire una norma. Le eccezioni, poi, appunto perché tali, sono imprevedibili. Qui io mi occupo invece di ció che é prevedibile, per esaminare alla luce delle nostre idee ed in vista delle necessità generali presenti agli occhi di tutti, quale sia la norma di condotta migliore perché, nei limiti del possibile, si faccia ció che é buono ed utile e si eviti l'errore. Ora, l'errore (volontario, si capisce) non é mai "meglio" del non-errore, anche se questo non-errore si risolva in non far nulla. Meglio é non far nulla che fare il male; evitare un male é giá un modo positivo di fare bene. Niun affamato, per esempio, direbbe ragionevolmente che é "meglio" ingoiare un veleno che restar senza mangiare, a meno ch'egli non voglia suicidarsi.

Però la ipotesi che non ci sia via di mezzo tra il far male e il non far nulla puó avverarsi solo per gli uomini senza volontá e senza spirito di sacrificio. Gli uomini di buona volontá, con idee decise, disposti ad affrontare ogni rischio ed ogni sacrificio, sanno evitare tanto l'azione cattiva quanto l'inerzia, e trovano sempre una via per agire coerentemente, proficuamente, giustamente e, se occorre, eroicamente. Ed io parlo qui, esplicando una funzio-

ne di propaganda, per questi uomini e non per gli altri, che forse sarebbe meglio, davvero, che non facessero nulla, o si contentassero di aiutare i primi, se la loro azione debba essere abulica, ciecamente istintiva o subordinata alla voglia di salvare soprattutto la propria pancia.

Tutte queste considerazioni valgono, secondo il mio parere, tanto per l'azione collettiva che individuale, sia nella lotta che nella rivolta, contro il mondo che la rivoluzione deve rovesciare.

Naturalmente, pel suo stesso carattere che impone un minimo di accordo fra elementi diversi, l'azione collettiva sfugge un po' più di quella individuale al difetto dell'improvvisazione, dell'essere fatta a caso e senza premeditazione. Pure, anche prescindendo dagli impulsivi e più irreflessivi moti e scatti delle folle, che non possono essere diversi da quel che sono, non di rado anche l'azione collettiva concertata, di partito, di classe o di gruppo, ha un carattere d'imprevidenza, di cecità, d'irresponsabilità che sbalordisce, ed é spesso causa di gravi disastri. Né con ciò essa manca di trascinare, e quindi di danneggiare, anche degli elementi buoni che per le idee che professano dovrebbero essere maggiormente prevenuti contro certi errori, o contro certe deviazioni e degenerazioni.

Se riandiamo col pensiero a ciò che avveniva in Italia, nel campo proletario, rivoluzionario ed anarchico nel periodo del dopo guerra (1919-1922), possiamo trovarvi più d'un esempio di errori per mancanza di seria premeditazione. Quante "azioni" fatte collettivamente tanto per fare, senza riflessione alcuna, di cui poi la classe, o il partito, o il gruppo doveva amaramente pentirsi! Ed anche dopo, e non soltanto fra gli italiani, nei paesi d'emigrazione, quante iniziative proprie o adesioni a iniziative altrui sorte o deliberate con la massima spensieratezza e imprevidenza, senza badare a nulla, giusto per "fare" e non curandosi di vedere se si faceva bene o male! Ma qui non é luogo, né più é tempo di recriminazioni, che del resto sarebbero inutili. Ciò che importa é l'avvenire, non il passato.

L'azione rivoluzionaria collettiva é sempre più destinata a tenere il primo posto nel movimento di progresso e di liberazione, in opposizione al movimento reazionario e fascista che ha sostituito nel campo statale e capitalistico tutto il vecchio armamentario liberale e democratico. Nell'azione rivoluzionaria, il compito materiale più importante spetta, all'inizio, all'insurrezione; la quale non é, d'accordo, la rivoluzione ma resta di questa un elemento indispensabile ed imprescindibile. L'azione rivoluzionaria, oltre che insurrezione, é anche attività ricostruttrice, organizzatrice, prosecutrice della vita sociale ed economica che non può essere interrotta in nessuna delle fasi rivoluzionarie, neppure per un istante neppure mentre dura la lotta armata. Ma la lotta armata é, nonostante ciò, un elemento principale, senza di cui tutto il resto diventa pressoché inutile; quindi ad essa i rivoluzionari debbono dedicare le maggiori preoccupazioni, a cominciare dagli anarchici che hanno interesse a che l'azione insurrezionale si svolga con un indirizzo che non sbocchi nella costituzione di nuove tirannie ma sia fin dall'inizio un atto di liberazione e di difesa della libertà.

Perciò l'insurrezione non può essere concepita che come un atto seriamente premeditato, concertato, organizzato. L'insurrezione non "scoppia da per sé", come non pochi si illudono che possa avvenire. Può scoppiare da sé una sommossa improvvisa, determinata da fatti indipendenti dalla volontà dei rivoluzionari; ma essa é destinata a restare sterile, e potrebbe diventare disastrosa, se non v'é una minoranza, un gruppo, previamente pronto e disposto a svolgervi in mezzo una attività coordinata ad un fine liberatore. E' evidente che questo gruppo o minoranza deve sapere da prima ciò che vuol fare, e non affidarsi al caso; deve sapere come risolvere certe difficoltà maggiormente prevedibili per non essere sconfitto. Di qui la necessità di uno studio preventivo dei mezzi e delle vie, e insieme di un minimo di preparazione materiale indispensabile.

Non mi propongo qui di tracciare tali vie e mezzi d'ordine tecnico o strategico: mi limito ad affermare la necessità di pensarvi, di scegliere per tempo, di non ridursi a restare indecisi nel momento dell'azione. Non si tratta di voler fare tutta la rivoluzione, di bastare a tutto, visto che nostro scopo non é di monopolizzare la rivoluzione; più modestamente si tratta di assegnarsi un compito determinato, di proporsi una azione o delle azioni di cui possiamo essere capaci e che rispondano ai nostri scopi. Non si tratta d'imporre agli altri una linea di condotta, ma di saper chiaramente quale condotta vogliamo sviluppare noi, quale consiglio possiamo liberamente dare agli altri con l'esempio oltre che son le parole. Il popolo farà quel che vorrà, d'accordo; ma siamo noi che dobbiamo ben sapere quel che vogliamo e quel che faremo in mezzo al popolo, nelle due ipotesi che questo ci segua o non si segua. Questa premeditazione é di prima necessità, la quale si risolve in un secondo tempo immediatamente seguente in una necessità d'organizzazione nostra.

Tra le forme di attività insurrezionale non va trascurato il tanto deriso e cosidetto "colpo di mano", che può essere un mezzo d'iniziare l'insurrezione, di creare l'occasione insurrezionale, senza aspettare che l'occasione ci venga da altri, dal di fuori, da forse estranee o dal caso. Il colpo di mano può essere il fatto di un partito autoritario che se ne serve per impadronirsi del potere; ma potrebbe anch'essere, ed a questo io alludo, un fatto libertario di un gruppo di risoluti pronti al rischio e al sacrificio, i quali con una iniziativa d'audacia sfondino una porta, rovescino un ostacolo, determinando una situazione insurrezionale e aprendo la via alla rivoluzione vera e propria. Ma é ovvio che ciò non potrebbe esser fatto a capriccio, per semplice scoppio d'esuberanza di energie, senza premeditazione, — il che potrebbe condurre ad un disastro gli audaci e ad un peggioramento della situazione generale,— bensì solo previo esame delle condizioni d'ambiente e delle possibilità di successo, e con una lungimirante preparazione in rapporto ai fini mediati e immediati che si hanno di mira.

Questa premeditazione é necessaria sempre, del resto, anche per quelle forme d'azione pre-rivoluzionarie che restano nell'orbita della società attuale e non si propongono uno sbocco insurrezionale vero e proprio, come gli scioperi generali e parziali, le manifestazioni di piazza, o cose più modeste ancora. Promuovere una manifestazione pubblica, per poi trovarsi in strada o in piazza in poche decine di persone, zimbello del pubblico e bersaglio inutile ai colpi della polizia, sarebbe ridicolo e contro-producente; bisogna dunque scegliere l'occasione e il momento opportuni, e preparare contemporaneamente tutti gli elementi e le forze di successo. "E' superfluo dire cose tanto semplici e risapute da tutti", si dirà; pure non mancano esempi, da Parigi a Buenos Aires, d'iniziative di certi partiti i quali par si divertano a screditare così ogni forma d'azione popolare!

Lo stesso si dica per certi scioperi o scioperi generali. Dichiarare uno sciopero generale così per farlo, senza badare se esso possa riuscire oppure non essere attuato che da scarsi e invisibili gruppi di operai, non significa forse compromettere l'idea stessa dello sciopero generale e mettersi nell'impossibilità chissà per quanto tempo di attuarne uno sul serio? Che dire di uno sciopero di categoria, proclamato in un momento di crisi del mestiere, in cui é abbondante sul mercato la mano d'opera disoccupata, in cui v'é sopraproduzione, e il padrone é più interessato a chiudere le officine che a tenerle aperte e lo sciopero gli può essere più utile che dannoso? Qualunque operaio un po' esperto di conflitti economici dirà che ciò sarebbe vera pazzia, la quale può tradursi in un accrescimento di miseria e di fame per tanti lavoratori, oltre che in una più avvilente sfiducia di questi sulle proprie forze, e nella fine, sia pur momentanea, dell'organizzazione sindacale.

Eppure non sono rari casi consimili. Di qui la necessità di richiamare, per le piccole come per le grandi cose, non solo gli anarchici, ma anche i rivoluzionari e lavoratori in genere, nel loro interesse e in quello più vasto del movimento di emancipazione proletaria ed umana, ad una premeditazione sempre più cosciente della loro azione collettiva.

Quello che ho detto per l'azione collettiva vale anche per l'azione individuale. Naturalmente, mentre per l'azione collettiva la premeditazione é compito di più individui, pochi o molti che siano e di una preventiva discussione fra loro da cui deve scaturire la decisione risolutiva, per l'azione individuale la premeditazione riguarda soltanto l'individuo che vuole agire, il quale può anche consigliarsi con altri, se crede, ma resta lui solo l'arbitro delle proprie risoluzioni.

La responsabilità di ogni azione individuale é esclusivamente dell'individuo che agisce; e quindi questo avrebbe tutto il diritto di dirmi che "fa ciò che vuole" se io pensassi a limitazioni o direzioni della sua attività estranee a lui stesso, siano esse personali o di un partito. Ma questo non é nel caso mio, di anarchico. Dinanzi al fatto dell'azione individuale, io, come tutti, non ho altro diritto che quello di esprimere su di esso il mio libero pensiero, e a seconda di questo di solidarizzare o no col fatto; e insieme l'altro diritto, che poi in realtà é un dovere, di fare la propaganda perché si realizzino gli atti che a me sembrano utili o necessari, e si evitino gli altri che mi paiono inutili o nocivi. Il che tende non ad impedire all'uomo di azione di fare quel che vuole, bensì ad influire sulla sua coscienza perché egli "voglia" ciò che secondo le mie convinzioni é bene e non voglia e non faccia ciò che é male.

Non si tratta quí di teorizzare sul bene e sul male e stabilire ciò che é l'uno o l'altro in modo obiettivo e valido per tutti. Il nostro giudizio non può essere obiettivo; bensì é soggettivo, in rapporto agli scopi della nostra lotta anarchica e rivoluzionaria. Evidentemente non può essere bene o male pei nostri avversari e nemici ciò che é bene o male per noi dal nostro punto di vista di ribelli e di libertari. Però v'é sempre un criterio di bene e di male, tutto nostro, che si é formato nella nostra coscienza in armonia con le nostre concezioni di vita e di morale che ne scaturisce; in armonia con le nostre idee e convinzioni, coi nostri scopi spirituali e materiali, politici e sociali; in armonia, infine, con gli insegnamenti della scienza, della storia e dell'esperienza nostra ed altrui su ciò che é utile o necessario e viceversa ai fini che noi ci proponiamo ed alla causa per la quale combattiamo.

Troppo lungo sarebbe, e forse impossibile, analizzare ogni forma d'azione anarchica e rivoluzionaria di carattere individuale, perché le forme possono essere tante quanti sono gli individui. Ma in linea generale si può stabilire questo: che é incoerente coi fini nostri, contraddittorio alle nostre idee, inutile o nocivo alla nostra causa, sempre, ogni atto o fatto che ci ripugna quando ne sono autori i nostri nemici e lo condanniamo in essi. Talvolta ciò non sembra; ma allora, o si tratta di errore determinato dalla passione che non ragiona, oppure si tratta di fatti di legittima guerra che si ha torto di rimproverare ai nemici, pur essendo naturale e necessario da parte nostra l'opporvisi ed il contrarrestarli.

Se noi, per esempio, insorgiamo con le armi alla mano contro i dominatori, dobbiamo trovare del tutto naturale ch'essi si difendano con le armi, pur cercando noi di vincerli. La loro resistenza non é materia di condanna. Quando essi (altro esempio) per difendere le loro idee storte di privilegio e di tirannide si servono di mezzi di libertà come la stampa, la parola, l'associazione, ecc., che noi pure rivendichiamo per noi stessi, non possiamo contestarne loro il diritto né attentare ad esso, non solo perché ciò ci metterebbe in contradizione con le nostre idee libertarie, ma anche perché quell'attentato antilibertario ,oltre all'essere praticamente inutile per noi, si rivolgerebbe prima o poi, con le sue conseguenze, a nostro danno e a danno della nostra causa.

Il nemico bisogna colpirlo nei suoi organismi, strumenti ed elementi tipici di sfruttamento, di tirannide, di prepotenza, di coercizione violenta, ecc. non negli altri, o estranei, o dal nostro punto di vista di diritto comune a tutti, o magari d'interesse generale. A meno che, s'intende, forza maggiore o necessità superiore, costituita dal fatto che gli uni organismi o strumenti s'identifichino con i secondi fino a fare una cosa sola, non impongano altrimenti. Ma al di fuori di tali casi eccezionali di necessità assoluta, la norma del colpire direttamente i responsabili o gli organismi specifici della prepotenza nemica va osservata anche perché in tal modo é minore il pericolo di colpire del tutto inutilmente degli irresponsabili, inconsapevoli o innocenti.

Evitare quest'ultima evenienza sempre dolorosa e tragica, mi pare debba essere una delle preoccupazioni più forti del ribelle che agisce "con intelletto d'amore". Si dirà che ciò non é possibile sempre e in modo assoluto. E' vero; vi possono essere anzi dei casi in cui l'obiettivo é così importante e il colpirlo é di così grande interesse per il bene dell'umanità e per la salvezza anche immediata di altre e più numerose vite umane, da imporre di passar sopra a qualunque altra considerazione e di cogliere l'occasione di agire quando si presenti, anche se non é quella che si sarebbe voluta. Ma l'importante é che la preoccupazione vi sia; che non si resti indifferenti dinanzi all'eventualità di colpire vittime innocenti, che non si decida su ciò a cuor leggero e senza considerarne tutte le conseguenze, e che la considerazione di una così tragica eventualità pesi per tutto quel che vale sulla decisione e sulla scelta dei mezzi e dei luoghi. Si dovrebbe molto meditare, per esempio, sull'uso degli esplosivi e sulla tentazione di inseguire con essi il nemico in luoghi pubblici, così allettante per le probabilità che offre di restare impuniti; mentre un tal procedimento quasi mai raggiunge l'obiettivo voluto, come l'esperienza insegna ,e quasi sempre fa il maggior numero di vittime fra gente ignara ed estranea alla lotta con uno strascico di dolori e di uno scatenamento di ostilità del tutto sproporzionati e controproducenti.

Non insisto su ciò, e mi guardo bene dal volere con queste mie considerazioni stabilire alcuna norma fissa, che sarebbe ridicola e arbitraria. Ma sono considerazioni che hanno il loro grande valore e non debbono essere trascurate. Mi basti citare su ciò l'opinione di uno dei più puri martiri dell'anarchia, Sante Caserio, il quale al processo di Lione del 1894 dette al suo atto, — l'uccisione del Presidente Sadi Carnot nel giugno di quell'anno, — insieme alle altre ragioni più gravi della lotta anarchica contro la reazione repubblicana di quel tempo, anche questo significato: che si può colpire la borghesia nei tiranni che la rappresentano senza passar sul corpo di vittime innocenti, quando con l'atto di rivolta si gitta sulla bilancia l'intero sacrificio di se stesso (1). Certo non si può esigere, da chi con l'azione si mette sempre nel più grande dei rischi, un rischio e un sacrificio anche maggiori; ma non si può obiettivamente negare che il martirio rende mille volte più efficace l'atto di ribellione, talvolta perfino ne costituisce l'unica efficacia, e nobilita l'atto anche quando per caso questo sia errato.

A queste opinioni che son venuto esponendo fin quí, di carattere generale e derivanti dalla concezione dell'anarchia e della rivoluzione che io credo più giusta, voglio aggiungerne qualche altra che dirò subordinata e dettata da un senso di opportunità contingente, — ma non per questo opportunista, — in rapporto al momento storico che attraversiamo, in cui la lotta per la libertà e pel proletariato s'identifica quasi completamente con la lotta contro il fascismo, sia quello tipico italiano, sia quello internazionale e plutocratico.

La terribile provocazione fascista ha suscitato un po' dovunque dei volontari dell'azione e della rivolta, non pochi dei quali non domanderebbero che di saper dove colpire, e potrebbero esaurire le loro pre-

---

(1) Non ricordo le parole precise, che furono più poche e diverse, ma di tal significato, dette su ciò da Caserio nel corso del suo interrogatorio. Vedere le sue parole testuali nel noto libro di Henri Varennes "Da Ravachol a Caserio" che io non ho sotto mano.

L. S.

ziose energie in atti e fatti o sproporzionati al loro sacrificio, oppure mal diretti e tali da aumentare le difficoltà della lotta contro il fascismo, o da fare inconsapevolmente il gioco di questo. Io faccio appello, con queste mie povere parole, agli ignoti fratelli sparsi pel mondo e disposti all'azione, al loro spirito di comprensione ed alla loro intelligenza. Essi faranno poi quel che vogliono; ma si fermino un istante a pensare a quel che io dico, e forse i pochi momenti di riflessione che vi dedicheranno non saranno del tutto perduti. Tutto quanto ho detto in precedenza, di carattere meno contingente e più generale, vale anche per loro; ma qui aggiungo quello che può valere in più nell'ora critica che passa.

Il mondo intero, ma più specialmente l'Europa, traversa un momento delicatissimo di equilibrio fra tendenze in lotta in tutti i paesi, alcune statiche ed altre catastrofiche, reazionarie e fasciste queste ultime quasi tutte. L'equilibrio é così instabile che può bastare un fatto gettato sulla bilancia — e la bilancia non ha due piatti soli — per far precipitare le cose in un senso o nell'altro.

Ora, anche un fatto di rivolta un po' notevole può compiere questa funzione; di qui la necessità che gli eventuali ribelli sappiano "mirare giusto": non sprecare cioé le loro energie, di cui v'é tanta scarsità, in atti di poco rilievo per il bersaglio troppo meschino o senza importanza generale, che sarebbe sempre pagato dal suo autore troppo caro in rapporto al risultato; mirare sopratutto al fascismo ed ai suoi covi nei paesi ad esso già soggetti o visibilmente alleati, specie dove l'atto di rivolta avrebbe un evidente carattere di rivendicazione di libertà già perdute o tradite; guardarsi infine da atti o fatti che possano giovare indirettamente o direttamente al fascismo (anche se per se stessi giustificatissimi), che cioé procurino al fascismo nuovi alleati e ne faccia estendere l'odiosa macchia d'olio a nuovi paesi.

* * *

La concatenazione degli argomenti mi han portato subito, come i lettori vedono, nel centro della questione, nella parte di essa riguardante gli attentati. Siccome questa é la più importante su ciò che riguarda l'azione individuale anarchica, ci sono restato ed ho cercato di dire quel che ne penso, per lo meno di dire ciò che le circostanze, lo spazio e la delicatezza dell'argomento permettevano. E' bene però avvertire che l'azione diretta individuale anarchica non consiste tutta e solo negli attentati. Anzi questi ne sono la manifestazione più rara, — e dire' "purtroppo eccesivamente rara" se si potesse averne di frequenti e nel medesimo tempo veramente efficaci e conclusivi.

E' possibile ciò? non saprei. Ma certo é compito della propaganda di formare convinzioni e stati d'animo che lo renda possibile... più che é possibile. Sulle forme minori d'azione individuale non mi pare il caso di diffondermi perché, ripeto, sarebbe troppo lungo. Del resto il maggiore comprende il minore, in questo caso, e da ciò che ho detto sugli attentati si può arguire il resto, che si può sintetizzare in due parole: bisogna premeditare seriamente i propri atti, e che questi non siano uno sfogo esclusivamente impulsivo del proprio temperamento o della propria passione, ma guidati dalla ragione e da un senso superiore di responsabilità, specie quando tali atti sono destinati ad avere conseguenze interessanti vaste collettività, tutto un movimento di idee e le sorti medesime del proletariato e della libertà.

Della legittimità politica della rivolta individuale credo inutile discutere, fra rivoluzionari che auspicano tutti l'insurrezione popolare, la quale in sostanza non é altro che la somma di innumerevoli rivolte individuali concordate e svolgentesi in un dato territorio. Se si dovesse giudicare da un punto di vista morale ed umano, si dovrebbe anzi preferire la rivolta individuale che sacrifica due o poco più persone per il bene di tutti e non implica enormi e innumerevoli e lunghi sacrifici di un popolo intero come l'insurrezione. Se invece noi preferiamo quasi tutti l'insurrezione collettiva, é perché questa riveste una importanza maggiore di risultati storici e pratici su vasta scala, ed appare assolutamente indispensabile per vincere le forze, anch'esse collettive, di conservazione e reazione sociale. Ma preferire una cosa non significa scartare l'altra, né negare la utilità di questa e la sua necessità in moltissimi casi Anche la rivolta individuale si rende utile e necessaria, e talvolta indispensabile, sia per imperiose ragioni contingenti, sia per la causa generale della rivoluzione e della civiltà umana .

La storia ce lo insegna. Ce lo insegna in senso positivo, e basti per ciò accennare all'utilità storica, fra tante, dell'insurrezione individuale di Angiolillo in Spagna nel 1897 e di Bresci in Italia nel 1900. Ce lo dimostra, purtroppo, in senso negativo, in quanto qualche rivolta individuale che a tempo opportuno avesse "mirato giusto e colpito forte" avrebbe potuto in qualche paese, e non in uno soltanto, riparare almeno in parte alla generale debolezza collettiva e scongiurare il crearsi di una situazione tragica in tutto il mondo, che ha già avuto conseguenze enormi di lutti e di sangue, di tirannide e di miseria, e ne minaccia tuttora di ancor più gravi all'umanità intera.

"Intendami chi può, ché m'intend'io".

Luigi FABBRI

Ludovico SCHLOSSER.

Democrazia e Dittatura

Ogni tanto nella stampa socialista si torna a discutere di democrazia e dittatura. Per solito si tratta di discussioni interne, fra socialisti che propendono per la prima e socialisti che, senz'essere del tutto bolscevichi, propendono per la seconda.

Noi non siamo interessati a intervenire in coteste discussioni in pro' della Seconda Internazionale da un lato o della Terza dall'altro, perché coteste Internazionali si sono mostrate così nulle ed inette fino ad oggi da farci restare scettici di fronte ad ambedue ed ugualmente avversari, pur riconoscendo che l'Internazionale resta, nonostante tutto, una grande idea da realizzare.

Ma nel dibattito fra democrazia e dittatura vi sono pure in gioco dei principii generali che interessano anche noi; e le discussioni dei socialisti sono quasi sempre così pervase da una deplorevole confusione d'idee, nociva ad una chiara comprensione della situazione attuale e dell'azione ch'essa esige, da spingerci ancora una volta a dire la nostra opinione in proposito.

* * *

I partigiani della democrazia dichiarano di respingere, nei paesi retti democraticamente, ogni appello all'uso della forza, per contentarsi del funzionamento regolare dei diritti costituzionali e delle leggi votate dalla maggioranza.

A parte il fatto che é matematicamente provato che giammai nessuna legge é stata veramente voluta dalla maggioranza della popolazione, — e se anche ciò fosse, il carattere della legge non diverrebbe lostesso sacro, poiché la maggioranza potrebbe essersi ingannata — noi non vediamo come i democratici possano rinunciare all'uso della forza contro coloro che violassero la volontà della maggioranza senza darle il tempo di pronunciarsi, come avviene anche troppo spesso.

Prendiamo qualche esempio pratico, che riveste indubbiamente una non piccola importanza.

Nel maggio del 1915 il governo italiano faceva nota l'entrata nella guerra mondiale accanto agli Alleati (Francia, Inghilterra, Belgio e Russia), contro la volontà della maggioranza del Parlamento e della popolazione. Più tardi si seppe che l'impegno di entrare in guerra era stato preso in segreto a Londra qualche tempo prima dalla monarchia, che si metteva così sotto i piedi tutte le norme costituzionali. Socialisti, cattolici e giolittiani formavano alla Camera una maggioranza sicura per mantenere la neutralità. Il popolo, da parte sua, eccettuati un pugno di facinorosi, di confusionari e d'interessati, non voleva affatto la guerra, sia per indifferenza, sia per timore dei sacrifici da sopportare, sia anche per una netta concezione dei suoi più vitali interessi.

La guerra fu dichiarata in opposizione a questa enorme maggioranza del paese. I socialisti democratici, consci già da qualche mese che il governo preparava la guerra, non avevano creduto di opporgli che degli articoli, dei comizi e dei discorsi; e alla fine non seppero far altro che denunciare con altri discorsi la violazione della volontà della maggioranza. Strana democrazia, che non vuole ricorrere alla forza per difendere il suo diritto ma che poi raccomanda la sottomissione alla violenza di coloro che lo violano!

Dichiarata la guerra, il Parlamento fu convocato per sanzionare il fatto compiuto. Filippo Turati, il "leader" deputato socialista, pronunciò alla Camera un forte discorso per dimostrare che era una minoranza che precipitava il paese in una avventura sanguinosa. Benissimo! In sostanza però lo stesso Turati, il quale per amore della legalità aveva energicamente stigmatizzato fino a quel momento coloro che proponevano di opporre agli intrighi guerraiuoli lo sciopero generale, non seppe allora, di fronte alla sospensione o soppressione di ogni garanzia legale, che domandare alla maggioranza, sempre in nome della legalità, di inchinarsi dinanzi ad una minoranza criminale!

La conclusione non può essere che una. Un democratico veramente sincero e coerente a se stesso dovrebbe al contrario, essere pronto e disposto a difendere con la forza il diritto della maggioranza e la legalità che questa s'é data.

Altra lezione non meno scottante é quella del fascismo.

Il partito socialista italiano aveva, nel 1919 e 1920, conquistato del tutto legalmente — e senza che nessun ricorso potesse essere formulato alle autorità competenti — ben 156 seggi parlamentari, più di tremila amministrazioni comunali e un gran numero di consigli provinciali. Se ne lasció scacciare vergognosamente. Che cosa significavano dunque tutte quelle "conquiste" che non si sapevano né volevano difendere con la forza contro la violenza che le attaccava per distruggerle?

Una democrazia che si rifiuta di ricorrere alla forza anche quando é in stato della più legittima difesa, non può che subire tutte le illegalità che una minoranza di violenti eserciti contro di lei; e così sbocca nella negazione di se stessa.

Avviene così, per forza di cose, che il mondo del lavoro può anche essere politicamente la maggioranza senz'essere il potere; e quest'ultimo, non volendo andarsene, impiega per mantenersi la forza armata che ha a sua disposizione. Che fare allora, se non rispondere alla violenza col ricorrere alla forza?

Invece, secondo i legalitari e riformisti, la violenza governativa di una minoranza deve essere obbedita e non trovare avanti a sé alcuna resistenza materiale. Essi fanno un dovere alla maggioranza di subire ogni governo, pur senza approvarlo e benché sia un governo illegittimo, soltanto perché é un governo!

La democrazia escludendo la violenza anche per la sua stessa difesa, e restando passiva di fronte alla violenza che la colpisce, che cosa fa se non legittimare quest'ultima?

* * *

La dittatura, al contrario, viene concepita come un perpetuo ricorso alla violenza, ed infatti in sostanza tale essa é. Ma su ciò bisogna intendersi.

Poiché si tratta nel caso dei socialisti di una dittatura detta del proletariato, — se essa fosse veramente tale, mentre, affrettiamoci a dirlo, non può esserlo, — questa dittatura, essendo l'espressione della massa e l'esponente della maggioranza, dovrebbe rappresentare la migliore realizzazione della democrazia. Avremmo cioé realmente con essa il governo del maggior numero; e non vi sarebbe più bisogno dell'uso della violenza, a meno di porsi dal punto di vista anarchico, che contesta anche alle maggioranze il diritto d'imporsi a tutti.

L'esempio russo é venuto a darci la dimostrazione sovrabbondante che la dittatura é sempre la dittatura, vale a dire l'esercizio di un potere senza limite e senza controllo di un partito o, per meglio dire, dei capi di questo partito. Il "proletariato" della dittatura ha ancor meno consistenza del "popolo sovrano" della democrazia. E' bensì vero, infatti, che in Russia si parla sempre in nome degli operai e dei contadini; ma questi ultimi, i contadini, pur formando la grandissima maggioranza della popolazione non sono considerati affatto dagli intellettuali borghesi e piccoli borghesi, che sono al potere, come facenti parte del proletariato. Solo gli operai delle città contano qualche cosa, insieme coi pochi contadini aderenti al partito bolscevico. La dittatura del proletariato si trova così ad essere la dittatura dei capi d'una frazione del partito socialista. I bolscevichi, come i fascisti, quando ricorrono alle elezioni sanno sempre esser loro la grande maggioranza, magari la totalità; ma nessuno viene ingannato da questa ch'é pura commedia degli uni e degli altri.

Anche mettendosi da un punto di vista puramente obiettivo, le conclusioni non potrebbero essere che le seguenti:

Un popolo in democrazia dovrebbe essere e restar sempre armato contro il suo proprio governo, perché quest'ultimo non possa sostituire la sua volontà a quella della maggioranza legalmente espressa, in quanto questa eventualità significherebbe la negazione più caratteristica della democrazia medesima.

Una dittatura, che fosse veramente quella del proletariato, quale potere d'una maggioranza reale, ci darebbe quella vera democrazia che non é giammai esistita fino ad oggi; ma anche in tal caso la massa dovrebbe essere sempre armata contro i suoi dittatori, sotto pena di avere una dittatura "sul" e non "del" proletariato.

Inutile aggiungere che qualsiasi potere politico cesserebbe di essere un "potere" se si trovasse disarmato di fronte ai cittadini armati. Ma é altrettanto evidente che nel caso contrario la sovranità del popolo o la dittatura del proletariato si troverebbero truffate ed annullate.

Il potere politico é insomma incompatibile con la nozione della libertà e quindi della emancipazione dei diseredati. Democrazia e dittatura non possono fornire la soluzione del problema sociale; e questa soluzione non é altrimenti concepibile che con l'anarchia.

Luigi BERTONI.

La Redazione avverte i lettori che questo numero di STUDI SOCIALI era già completo in tipografia dai primi di agosto e doveva pubblicarsi dal 20 al 25 di detto mese. Il ritardo, enorme questa volta, si deve a ragioni amministrative e tipografiche indipendenti dalla volontà redazionale.

Rivista delle Riviste

Riviste di lingua italiana

Max Nettlau: VIE D'EVOLUZIONE DELL'IDEA ANARCHICA. — ("La Revista Blanca" di Barcelona. — N. 170 del 15 giugno 1930).

L'A. stima opportuno ricordare le origini dei nostri movimenti per mostrare che se vi sono stati sempre uomini liberi e ribelli, molto pochi di questi attraverso la storia han concepito la possibilità di una convivenza umana senza oppressori né oppressi, non perché tale concezione sia artificiale ed impratica, ma per il fatto che ad essa sono giunti all'inizio soltanto degli spiriti isolati favoriti da alcune circostanze favorevoli speciali. Al principio, per circa un secolo, dal 1760 al 1860, l'anarchia non ebbe che un piccolissimo numero di pensatori veramente originali e un numero ridottissimo di seguaci.

Nettlau nomina una dozzina di questi pensatori, dicendone i tratti caratteristici: Sylvain Maréchal (1750-1805), William Godwin (1756-1836), Josian Warren (1798-1879), P. J. Proudhon (1809-1865), Jean Joseph May (1841), Max Stirner (1806-1856), M. Bakunin (1814-1876), Eliseo Reclus (1830-1905), Anselmo Bellegarigue, Ernesto Coeurderoy (1825-1862), Joseph Dejacque, e Carlo Pisacane. A tutti questi, che giunsero a conclusioni francamente antistatali ed anarchiche, l'A. ne pone accanto altri, quasi tutti molto conosciuti, che hanno intravisto e compreso l'anarchia, ma per ragioni diverse non se ne fecero banditori come i dodici sopra citati, anche perché separati da lei da una certa distanza, piccola ma insuperabile: o un minimo di autorità statale che essi consideravano necessario, o la conservazione della proprietà che non volevano toccare. I migliori tra essi furono: Edmondo Burke, Diderot, Fourier, W. Thompson, J. Gray, H. D. Thoreau, H. Spencer, R. Wagner, Pi y Margall, Ibsen, W. Whitman. Con questi antecedenti l'anarchismo entrava nell'Internazionale del 1864.

Però fin verso il 1880 il terreno di sviluppo delle idee anarchiche resta limitato anche nello spazio, all'incirca in territori che restano sempre gli stessi: Italia, Spagna, Giura svizzero, Francia, Belgio, Olanda. Ma questo non, come parecchi han detto, per influenza della razza bensì dell'educazione ricevuta dalle popolazioni attraverso i movimenti popolari antireligiosi ed antimonarchici che in quei paesi s'erano svolti in passato; oppure per circostanze d'ambiente d'altra specie, come può essere il caso della Svizzera e dell'Olanda.

L'A. che é più storico che teorico, non manca però ogni tanto di esporre le sue riflessioni. Così, per esempio, egli mette in guardia gli anarchici, verso la fine di questo articolo (che é la prima parte d'uno studio più vasto), perché il loro passato non si converta in un ostacolo alla marcia in avanti; ché l'anarchia deve essere sempre nuova, indipendente, corrispondente ai fattori reali di ogni situazione. Altrimenti non sarà vitale. E così all'inizio egli aveva ripetuto il suo desiderio, più volte espresso, — che é anche il nostro e da noi pure manifestato in qual che occasione, in passato, — che i movimenti anarchici entrino a più stretto contatto con tutte le aspirazioni di libertà e umanitarie, non importa se incomplete, che si sviluppano intorno a loro.

CATILINA

BIBLIOGRAFIA

Rodolfo Llopis: COMO SE FORJA UN PUEBLO (La Rusia que yo he visto).

Edit. Editorial España, Madrid 1930. — Un volume illustrato (pagg. 290). — Prezzo 6 pesetas.

Ancora un libro sulla Russia, di un altro "pellegrino di Mosca". L'A. un insegnante spagnuolo, di idee socialiste (non comunista), recatosi in Russia nel 1929 e restatoci sei settimane, ci racconta quanto ha veduto e le impressioni suggeritegli da quanto ha veduto.

Sei settimane sono poche, poche assai, però, per dare una idea chiara, sia pure solo un po' approssimativa, di quello che é la Russia odierna. Onestamente l'A. lo dichiara nella sua prefazione. Non dice se egli sa la lingua russa; evidentemente non la sa. Come tanti altri "pellegrini" suoi predecessori ha dovuto quindi fidarsi degli interpreti e delle guide, posti al suo fianco dal governo o dai suoi agenti. In tali condizioni é evidente che per vedere le molte cose di cui parla in così poco tempo, non ha potuto che vederle attraverso le indicazioni e spiegazioni ufficiali di coloro che lo guidavano o a cui era forzato di dirigersi. Ciò, senza bisogno di supporre malafede in alcuno, né in lui né nei suoi indicatori. Per vedere tutto ciò che ha visto in modo libero da ogni influenza esteriore gli avrebbe bisognato moltissimo tempo di più, andare da solo, sapere la lingua od avere un interprete assolutamente indipendente.

Bisogna fare in proposito un'altra riflessione preliminare. In tutto l'enorme rivolgimento russo, noi critici e avversari del bolscevismo non dobbiamo semplicisticamente supporre che non vi sia nulla di buono, di progressivo, di reale conquista popolare ed umana. Al contrario. Una rivoluzione così enorme non poteva non portare a grandi risultati, apprezzabili anche da un punto di vista libertario, non bolscevico. La questione sta nel vedere se i risultati buoni si sono ottenuti per merito del bolscevismo, oppure malgrado e contro di questo. E ciò lo Llopis non poteva vederlo. Vi sono poi dei lati dell'opera ricostruttiva del bolscevismo obiettivamente apprezzabili, ma che qualsiasi governo avrebbe dovuto fare per non cadere all'indomani del trionfo o molto presto; ed altri derivanti da ciò che di rivoluzionario portavano con sé i bolscevichi e che non poteva essere rinnegato senza suicidarsi come forza nuova di governo.

Un giudizio sull'opera del bolscevismo in Russia non potrebbe essere dato però in base a tali lati parziali soltanto; bisognerebbe tener conto del rovescio della medaglia, assai più vasto, per capire di quanto il male ha superato il bene, e quanto bene ha il bolscevismo impedito con lo strozzare nel suo pugno di ferro la rivoluzione. Questo l'A. non poteva dirci, sia per la predisposizione spirituale di un ospite ben accolto dal padrone di casa, sia sopratutto perché le sei settimane passate da quegli in Russia non potevano non essere al completo riempite dalla osservazione esclusiva di ciò che i bolscevichi han creduto bene fargli vedere, buono o reputato buono, e forse nemmeno di tutto questo.

L'A. ammette implicitamente ciò, quando premette che "non ha veduto tutto o non é sicuro d'aver ben compreso tutto ciò che ha visto". Anche supponendo d'aver tutto compreso, "che può significare (egli esclama) quel che ho veduto in confronto dei 22 milioni di chilometri quadrati che si stendono dal Baltico al Pacifico, dai geli polari alle calde steppe del Turkestan? che rappresentano gli uomini che ho potuto avvicinare di fronte ai 146 milioni di abitanti e alle 200 nazionalità che popolano la Russia sovietica?".

Questo é dunque, e non poteva essere diversamente, un libro favorevole al regime russo bolscevico, sia pure da un punto di vista diverso dal nostro. Bisogna tener conto di ciò, perché esso possa essere per noi strumento di studio delle cose russe. E' un libro che bisogna saper leggere, uno strumento che bisogna saper adoperare: né credere a occhi chiusi e tanto meno chiudere gli occhi sul resto che nel libro non é detto e che pure sappiamo da altre fonti; né pensare che tutto vi sia falso, che il libro ci voglia ingannare, e che le cose raccontate non possano giovarci a comprendere parecchio della situazione della Russia bolscevica. Al contrario! L'A. appare animato da un sincero spirito di ricerca della verità e dell'esattezza, ed anche il suo spirito critico non manca qua e lá di far capolino con acute osservazioni, talvolta con una ironia visibile, tal'altra con dubbi e riserve e ogni tanto con qualche riferimento in apparenza obiettivo e fugace, ma che vale quanto una pagina di polemica.

Non bisogna dimenticare, infine, che Rodolfo Llopis non é un anarchico; egli é sempre un autoritario del socialismo, e quindi certi errori o infamie bolsceviche, per noi enormi, per lui o non sono errori o sono errori leggeri e trascurabili. Per esempio, per noi la maggiore enormità, che ripugna a tutto il nostro intimo sentimento, é giá detta nel titolo del libro: "Come si forgia un popolo". L'A. dá subito l'idea del sistema di dominazione ultra-autoritaria, dommatica, inquisitoriale, livellatrice e soffocatrice d'ogni libertá, adottato dal bolscevismo e sempre più accentuato in senso restrittivo. Non é il popolo, padrone dei suoi destini, che cerca le sue vie e si dá le istituzioni e le forme di vita che liberamente preferisce ed ha scelto; no! E' una minoranza di uomini che, schiavi di un dogma giá superato dalla scienza e dai fatti (il marxismo, riveduto e corretto da Lenin), pretendono piegare per forza tutto un popolo ai loro apriorismi cozzanti con la realtá e lo trattano brutalmente come il fabbro tratta il ferro bruto nella sua fucina, cercando di "forgiarlo", di dargli forma a colpi di martello, senza curarsi della sua volontá, delle sue tendenze naturali, dei suoi bisogni materiali e spirituali; rendendolo malleabile al fuoco della propria prepotenza e battendolo sull'incudine della propria intolleranza ideologica.

Le parole con cui termina il libro completano l'impressione del titolo: "col crogiuolo e l'incudine", col fuoco e col ferro. E' il metodo barbaro, perfezionato coi progressi della meccanica che gli antichi Greci simbolizzavano col Letto di Procuste: il letto su cui scelleratamente si adagiavano gli uomini per ridurli tutti ad uno stampo uguale. Lo stampo é la dottrina marxista interpretata dai capi; tutto ciò che esorbita in lunghezza o larghezza, avanti o dietro, a destra o a sinistra, viene inesorabilmente tagliato fuori, nel campo del pensiero come in quello dell'azione, e punito e represso con la persecuzione, la fame, la prigionia, la deportazione e la morte. Nessuno vi sfugge: né intellettuali né operai, né avanzi del vecchio regime né rivoluzionari; né socialisti, né anarchici, né comunisti medesimi. Non vi sfugge la scienza, la letteratura, la filosofia, la storia, amputate anch'esse di tutte le parti non coincidenti con lo stampo culturale dovuto.

Per esempio, Trotzki che pure ha rappresentato nei primi anni una parte così importante nel boscevismo e nella rivoluzione russa (spesso terribilmente deleteria, del resto) viene cancellato dalla storia della rivoluzione russa come inesistente, nei libri ufficiali, nelle biblioteche e nei musei. Perfino qualche scritto di alcuni ministri attuali, come Lunatciarski, é posto all'indice perché non quadra completamente nella ideologia ufficiale attuale. Certi documenti storici e teoretici della rivoluzione bolscevica sono stati tolti dalla circolazione, perché la veritá dei fatti e delle idee risulti non quale fu ma quale si vuole. Tutto viene utilizzato in questa castrazione del pensiero: la stampa, l'arte, la cinematografia, il teatro, monopolizzati dallo Stato. A teatro, per esempio, anche le opere celebri vengono presentate mutilate od adattate al modello bolscevico. Si é creata perfino una critica addomesticata, che dá al pubblico l'illusione d'una certa libertá: una critica su misura, quale solo può far comodo come correttivo e stimolante ai dominatori criticati e criticabili.

Tutto questo non é detto esplicitamente nel libro dello Llopis, ma ne scaturisce lostesso chiaramente. Del resto l'A, esamina la vita russa sotto i Sovieti dal suo punto di vista di insegnante e di educatore; studia cioé quasi soltanto il problema della scuola come si cerca di risolverlo dai bolscevichi, e tutto il resto é guardato di scorcio o "en passant" solo in quanto ha rapporto con la questione pedagogica. Gli sforzi e le attività dei bolscevichi su questo terreno sono grandissimi. Dal punto di vista materiale de gli edifici scolastici, degli strumenti didattici, delle cure dedicate alla infanzia fin dalla nascita, della formazione dei maestri, delle pubblicazioni, ecc. lo sforzo, a quanto dice l'A., raggiunge il grandioso. Ma questa grandiositá é minata alla base, ed é convertita in un altro delitto contro l'umanitá e contro l'avvenire, dalla negazione assoluta della libertá spirituale del fanciullo. La base dell'istruzione e dell'educazione é tutta in questa formula su cui l'A. insiste di continuo per caratterizzare la pedagogia bolscevica: "Impadronirsi dell'anima del fanciullo, costi quel che costi".

Fin dalla culla, l'anima del fanciullo é assoggettata alla compressione costante e continua nello stampo unico bolscevico, per "forgiare" dei servi e sudditi ubbidienti dello Stato "proletario", in modo che, divenuti adulti essi abbiano giá lo spirito imprigionato nelle formule bolsceviche. Fare la critica di questo sistema, mostrare i suoi effetti demoralizzanti e abbrutitori, in quanto esso spegne nell'anima ogni fiamma viva e rende impossibile il sorgervi di qualsiasi fede sincera e sentita, sarebbe troppo lungo quí. In ciò i bolscevichi sono peggiori dei giacobini del secolo scorso, di cui pure spesso si vantano imitatori; e possono solo essere assomigliati ai gesuiti da un lato ed ai fascisti dall'altro. Lo stesso A. del resto mostra visibilmente la sua ripugnanza per i criteri pedagogici bolscevichi, e non li difende con parole sue, ma si limita a farli difendere dai varii personaggi ufficiali del regime, di cui riporta direttamente, con parole loro, i discorsi e le idee. Metodo abile, questo, e nel medesimo tempo abbastanza corretto di non compromettersi e lasciare agli interlocutori la responsabilitá della difesa del regime su molti punti e molte cose in cui s'intuisce la riserva o il dissenso dell'autore.

La maggior parte del libro é in realtá scritto con questo metodo. L'A. racconta sotto la sua responsabilitá le cose che ha viste lui stesso e difende quelle che approva. Le cose lontane o passate le riferisce con parole di coloro, quasi sempre citati a nome, che gliele hanno narrate. Le cose o sistemi od idee su cui egli dubita e che forse non approverebbe, le lascia dire dagli altri, o senza commenti, oppure gittando lá qualche parola che il lettore sagace deve interpretare. Il che non toglie però che, nel suo complesso, il libro resti assai più apologetico che critico, un libro troppo partigianamente favorevole al regime attuale dei Sovieti per essere creduto sulla parola. Basta però, a catalogarlo fra i libri onesti, che il lettore può orizzontarsi a sufficienza in mezzo a queste trecento pagine, per capire che cosa risponde a veritá e che cosa resta controverso e può non essere creduto o essere giudicato nel senso più sfavorevole. In ogni caso é un libro interessante, non inutile allo studioso.

CATILINA.

Ogni tanto qualche compagno, specie dagli Stati Uniti, si rivolge a noi per chiederci dei libri od opuscoli, o cataloghi di pubblicazioni sociali in lingua italiana. Noi non ne abbiamo; e quel poco che altri hanno e si può trovare qua e lá son tutte publicazioni edite giá negli Stati Uniti, in Francia o qualche cosa di vecchio in Italia. V'é abbondanza invece di opuscoli e libri in lingua spagnuola. Ma tanto per questi come per quelli é inutile rivolgersi a noi, che almeno per ora siamo del tutto sprovvisti di pubblicazioni del genere. Preghiamo i compagni di rivolgersi per ció agli altri giornali, in italiano o spagnuolo, sia di quí che di altrove, direttamente. Noi siamo nell'impossibilitá di essere loro utili su ció anche per ragioni di residenza.